

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

4 - APRILE

Anno LXIII

Aprile 1986

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno ferialle.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12 — 15-18

Vicario Generale

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

ore 9-12

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. Moncalieri tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. Pianezza tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 9-12 — 15-18

Ufficio religiosi: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 8,30-12

Archivio - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 8,30-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 lunedì-martedì-venerdì

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70

ore 9,30-12

Opera diocesana per la preservazione della fede - Torino chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15,30-18 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

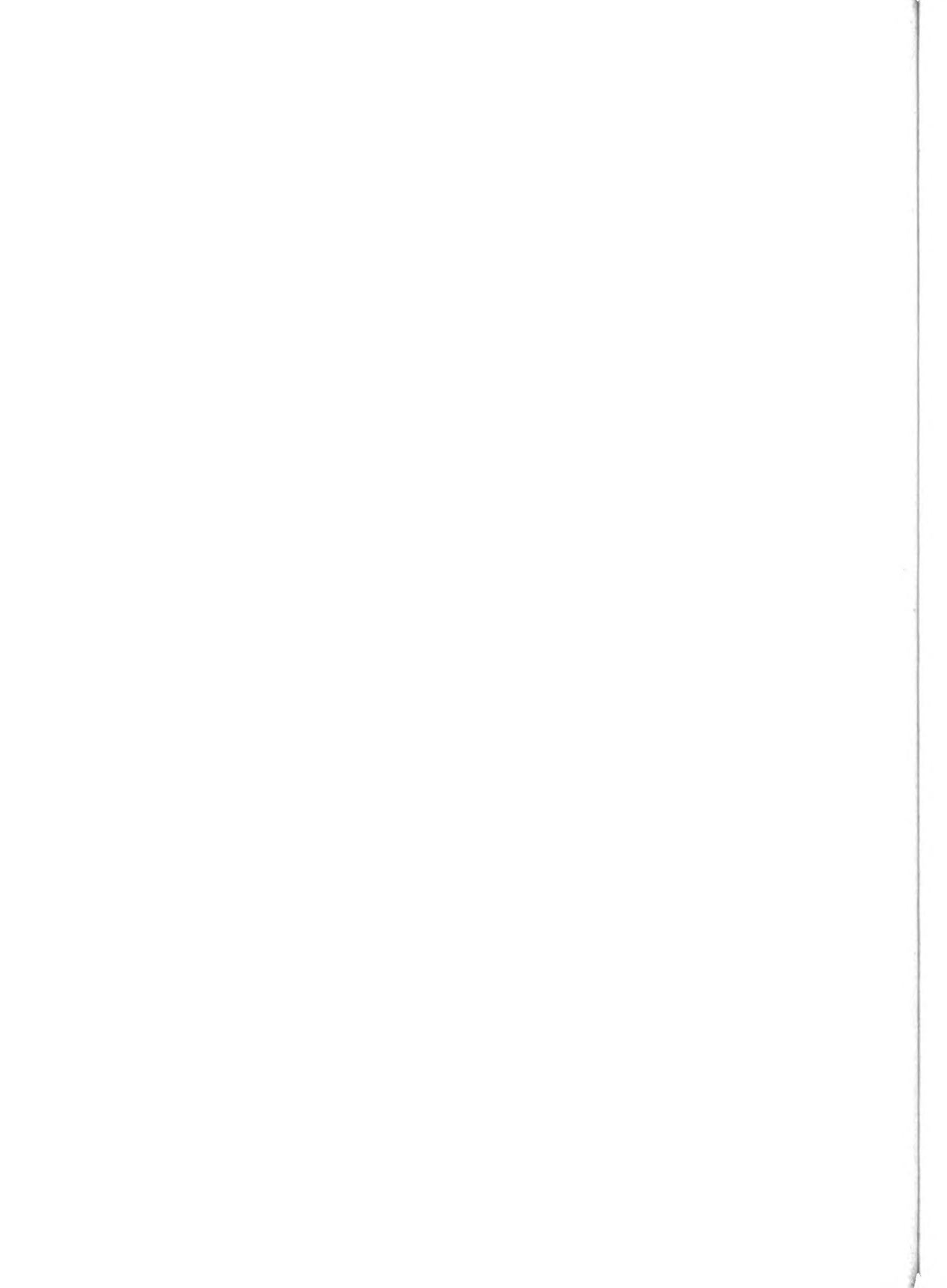
Anno LXIII

Aprile 1986

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Costituzione Apostolica Spirituali militum cura	291
Ai partecipanti al Congresso internazionale di teologia morale (10.4)	296
Incontro nella sinagoga di Roma con la comunità ebraica (13.4)	299
Alla Plenaria della Congregazione per i Sacramenti (17.4)	308
Ai partecipanti alla VI Assemblea Nazionale dell'A.C.I. (25.4)	311
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Omelia nella Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni	317
Messaggio per la Novena della Consolata	321
Curia Metropolitana	
Cancelleria: Rinuncia — Termine dell'ufficio di vicario parrocchiale — Trasferimento di parroco — Nomine — Nomine o conferme in istituzioni varie — Nuovi indirizzi e numeri telefonici — Sacerdote defunto	323
Organismi consultivi diocesani	
Consiglio presbiterale: Il riordino delle parrocchie nella diocesi di Torino	327
Documentazione	
Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi: sfida pastorale	333



Atti del Santo Padre

Costituzione Apostolica "Spirituali militum curae"

Per una più efficace cura spirituale dei militari

La Chiesa ha sempre voluto provvedere con lodevole sollecitudine e in modo proporzionato alle varie esigenze, alla cura spirituale dei militari.

Essi, infatti, costituiscono un determinato ceto sociale e, « per le peculiari condizioni della loro vita »¹, sia che volontariamente facciano parte in modo stabile delle forze armate, sia che per legge vi siano chiamati per un tempo determinato, hanno bisogno di una concreta e specifica forma di assistenza pastorale; a questa esigenza, nel corso dei tempi, la sacra Gerarchia, e in particolare i Romani Pontefici, per il loro dovere di servizio ovvero di "diaconia"², hanno provveduto nei singoli casi nel modo migliore con una giurisdizione più rispondente alle persone e alle circostanze. In tal modo, furono costituite man mano delle strutture ecclesastiche nelle singole Nazioni, alle quali veniva preposto un Prelato munito delle necessarie facoltà³.

La S. Congregazione Concistoriale emanò in materia sagge norme con l'Istruzione « *Sollemne semper* » del 23 aprile 1951⁴. Ora però si deve dire che è venuto il tempo per rivedere dette norme, affinché possano avere maggiore forza ed efficacia. A ciò porta innanzi tutto il Concilio Vaticano II, che aprì la strada a realizzare nel modo più consono peculiari iniziative pastorali⁵ e prese in attenta considerazione l'intervento della Chiesa nel mondo contemporaneo, anche in ciò che riguarda l'edificazione e la promozione della pace in tutto il mondo. In questa linea quelli che prestano servizio militare debbono considerarsi « come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli », infatti « se adempiono il loro dovere rettamente, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace »⁶.

¹ CONCILIO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus*, n. 43.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 24.

³ Questi Prelati venivano talvolta costituiti « quasi (fossero) i veri Presuli e pastori nei confronti dei loro chierici secolari » (Innocenzo X, Breve *Cum sicut maiestatis*, 26 settembre 1645: *Bullarium Romanum*, Torino 1868, t. XV, p. 410).

⁴ AAS 43 [1951], pp. 562-565.

⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum Ordinis*, n. 10.

⁶ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 79.

Ciò è consigliato anche dai grandi cambiamenti che si sono prodotti non solo per quanto concerne la professione militare e le sue circostanze di vita, ma anche nel senso comune attribuito dalla società del nostro tempo alla natura e ai compiti delle forze armate nella realtà della vita umana. A questo passo, infine, ha condotto la promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, che, per la verità, ha lasciato immutate le norme relative alla cura pastorale dei militari, fin qui vigenti⁷, che tuttavia oggi sono opportunamente riviste, affinché dalla loro equilibrata composizione ne derivino frutti più abbondanti.

Norme di questo genere, invero, non possono essere identiche per tutti i Paesi, non essendo uguale, né in assoluto né relativamente, il numero dei cattolici impegnati nel servizio militare, essendo molto diverse le circostanze nei singoli luoghi.

E' quindi opportuno che vengano qui stabilite certe norme generali, valide per tutti gli Ordinariati militari — chiamati finora Vicariati castrensi —, che vanno poi completate, nel quadro della predetta legge generale, con gli statuti emanati dalla Sede Apostolica per ciascun Ordinariato.

Vengono pertanto stabilite le seguenti norme:

I. § 1. Gli Ordinariati militari, che si possono chiamare anche castrensi e che vengono giuridicamente assimilati alle diocesi, sono peculiari circoscrizioni ecclesiastiche, rette da propri statuti emanati dalla Sede Apostolica, nei quali verranno precisate più dettagliatamente le prescrizioni della presente Costituzione, fatte valide, dove esistono, le Convenzioni stipulate tra la Santa Sede e gli Stati⁸.

§ 2. Dove le circostanze lo richiedono, sentite le Conferenze Episcopali interessate, verranno eretti dalla Sede Apostolica nuovi Ordinariati militari.

II. § 1. All'Ordinariato militare è preposto, come proprio, un Ordinario normalmente insignito della dignità episcopale, il quale gode tutti i diritti ed è tenuto agli obblighi dei Vescovi diocesani, a meno che non consti diversamente dalla natura delle cose o dagli statuti particolari.

§ 2. Il Sommo Pontefice nomina liberamente l'Ordinario militare, oppure istituisce o conferma il candidato legittimamente designato⁹.

§ 3. Perché possa applicarsi con tutte le sue forze a questa specifica missione pastorale, l'Ordinario militare sarà di norma libero da altri uffici che comportino cura di anime, a meno che particolari esigenze di una Nazione consiglino diversamente.

§ 4. Fra l'Ordinariato militare e le altre Chiese particolari deve esserci uno stretto vincolo di comunione e un coordinamento delle forze nell'azione pastorale.

III. L'Ordinario militare fa parte di diritto della Conferenza Episcopale di quella Nazione in cui l'Ordinariato ha la propria sede.

IV. La giurisdizione dell'Ordinario militare è:

1°. personale, così che può esercitarsi verso le persone che fanno parte dell'Ordinariato, anche se talvolta si trovano fuori dei confini nazionali;

⁷ Cfr. C.I.C., can. 569.

⁸ Cfr. C.I.C., can. 3.

⁹ Cfr. C.I.C., cann. 163 e 377, § 1.

2°. ordinaria, tanto in foro interno che in foro esterno;

3°. propria ma cumulativa con la giurisdizione del Vescovo diocesano, poiché le persone appartenenti all'Ordinariato non cessano di essere fedeli di quella Chiesa particolare del cui popolo, in ragione del domicilio o del rito, costituiscono una porzione.

V. Gli ambienti e i luoghi riservati ai militari in primo e principale modo sottostanno alla giurisdizione dell'Ordinario militare; in via secondaria, però, anche alla giurisdizione del Vescovo diocesano, ogni qual volta, cioè, manchino l'Ordinario militare e i suoi cappellani: in tal caso sia il Vescovo diocesano che il parroco agiscono per diritto proprio.

VI. § 1. Oltre a quanti vengono considerati nei seguenti §§ 3. e 4., il presbiterio dell'Ordinariato castrense è formato da quei sacerdoti, tanto secolari che religiosi, i quali, forniti delle necessarie doti per svolgere proficuamente questo speciale ministero pastorale e con il consenso del proprio Ordinario, svolgono un servizio nell'Ordinariato militare.

§ 2. I Vescovi diocesani nonché i competenti Superiori religiosi concedano all'Ordinariato castrense in numero sufficiente sacerdoti e diaconi idonei a questa missione.

§ 3. L'Ordinario militare può, con l'approvazione della Santa Sede, erigere un seminario e promuoverne ai sacri Ordini nell'Ordinariato i suoi alunni, una volta completata la specifica formazione spirituale e pastorale.

§ 4. Anche altri chierici possono essere incardinati, a norma del diritto, nell'Ordinariato castrense.

§ 5. Il Consiglio presbiterale abbia i suoi statuti, approvati dall'Ordinario, tenute presenti le norme emanate dalla Conferenza Episcopale¹⁰.

VII. Nell'ambito loro assegnato e nei confronti delle persone loro affidate, i sacerdoti che sono nominati cappellani nell'Ordinariato godono dei diritti e sono tenuti a osservare i doveri dei parroci, a meno che dalla natura delle cose o degli statuti particolari non risulti diversamente; tuttavia cumulativamente con il parroco del luogo, a norma dell'art. IV.

VIII. Quanto ai religiosi e ai membri delle Società di vita apostolica che prestano servizio nell'Ordinariato, l'Ordinario si preoccupi che essi perseverino nella fedeltà verso la vocazione e il carisma del proprio Istituto e mantengano stretti legami con i loro Superiori.

IX. Dovendo tutti i fedeli cooperare all'edificazione del Corpo di Cristo¹¹ l'Ordinario e il suo presbiterio facciano in modo che i fedeli laici dell'Ordinariato, tanto a livello personale che in modo associato, svolgano la loro parte come fermento apostolico, ma anche missionario, fra gli altri militari con cui vivono.

X. Oltre a coloro che sono determinati negli statuti, a norma dell'art. I, appartengono all'Ordinariato militare e si trovano sotto la sua giurisdizione:

¹⁰ Cfr. C.I.C., can. 496.

¹¹ Cfr. C.I.C., can. 208.

1°. i fedeli che sono militari, nonché quelli che sono al servizio delle forze armate, purché vi siano tenuti a norma delle leggi civili;

2°. quanti compongono le loro famiglie, cioè coniugi e figli, anche maggiorenni, se abitano nella stessa casa; e così i parenti e le persone di servizio che, parimenti, abitano nella stessa casa;

3°. coloro che frequentano scuole militari o si trovano degenti o prestano servizio negli ospedali militari, nelle case per anziani o in altri simili istituti;

4°. tutti i fedeli, uomini e donne, membri o meno di un Istituto religioso, che svolgano stabilmente un compito loro affidato dall'Ordinario militare o con il suo consenso.

XI. L'Ordinario militare fa capo alla Congregazione per i Vescovi o a quella per l'Evangelizzazione dei Popoli e, a seconda dei casi, tratta le questioni con i competenti Dicasteri della Curia Romana.

XII. Ogni cinque anni l'Ordinario militare presenterà alla Sede Apostolica la relazione sulla situazione dell'Ordinariato, secondo la prescritta formula. Parimenti l'Ordinario militare è tenuto agli obblighi della visita « *ad limina* », a norma del diritto¹².

XIII. Negli statuti particolari, nell'osservanza, dove esistono, delle Convenzioni stipulate fra la Santa Sede e gli Stati, saranno precisate, fra le altre, queste cose:

1°. in quale luogo saranno collocate la chiesa dell'Ordinario castrense e la sua Curia;

2°. se ci debbano essere uno o più Vicari generali e quali altri ufficiali di Curia debbano essere nominati;

3°. quanto concerne la condizione ecclesiastica dell'Ordinario castrense e degli altri sacerdoti o diaconi addetti all'Ordinariato militare durante l'incarico e al momento di lasciare il servizio, nonché le prescrizioni da salvaguardare circa la loro situazione militare;

4°. come si debba provvedere in caso di sede vacante o impedita;

5°. ciò che si debba dire circa il Consiglio pastorale sia dell'intero Ordinariato che locale, tenute presenti le norme del Codice di Diritto Canonico;

6°. quali libri si debbano tenere tanto per l'amministrazione dei Sacramenti che per lo stato delle persone, secondo le leggi universali e le prescrizioni della Conferenza Episcopale.

XIV. Circa le cause giudiziali dei fedeli dell'Ordinariato militare, competente in prima istanza è il Tribunale della diocesi nella quale ha sede la Curia dell'Ordinariato militare; negli statuti si designerà in modo permanente il Tribunale di appello. Se poi l'Ordinariato ha il suo Tribunale, gli appelli vanno fatti al Tribu-

¹² Cfr. C.I.C., cann. 399 e 400, §§ 1 e 2; vedi S. CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, Decreto *De sacrorum liminum visitatione a Vicariis castrensibus peragenda*, 28 febbraio 1959 (AAS 51 [1959], pp. 272-274).

nale che, con l'approvazione della Sede Apostolica, lo stesso Ordinario castrense avrà designato stabilmente¹³.

Quanto è prescritto in questa Costituzione entrerà in vigore in data 21 luglio del corrente anno. Le norme di diritto particolare, invero, rimarranno in vigore nella misura in cui concordano con questa Costituzione Apostolica. Gli statuti di ciascun Ordinariato castrense, redatti a norma dell'art. I, dovranno essere sottoposti alla revisione della Santa Sede entro un anno, da computarsi a partire dalla stessa data.

Stabilisco poi che queste disposizioni e norme siano valide ed efficaci ora e in futuro, anche se si trova qualche cosa in contrario nelle Costituzioni e nelle Ordinanze Apostoliche emanate dai miei Predecessori, e in ogni altra prescrizione anche degna di particolare menzione o deroga.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 21 aprile dell'anno 1986, ottavo di Pontificato.

GIOVANNI PAOLO PP. II

¹³ Cfr. C.I.C., can. 1438, n. 2°.

Ai partecipanti al Congresso internazionale di teologia morale

Per ritessere il legame di Verità-Bene-Libertà urge ricostruire una rigorosa riflessione etica

L'intervento del Magistero della Chiesa nell'ambito delle norme morali non può essere considerato come un'opinione tra le altre, sia pure dotata di una particolare autorevolezza. Appellarsi ad una « fede della Chiesa » per contrastare il Magistero morale della Chiesa equivale a negare il concetto cattolico di Rivelazione e si può giungere persino a violare il diritto dei fedeli ad avere, da chi insegna per missione canonica, la dottrina della Chiesa e non le opinioni di scuole

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, giovedì 10 aprile, i partecipanti al Congresso internazionale di teologia morale, organizzato dall'Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia e dal Centro Accademico Romano della Santa Croce. Rivolgendosi ai congressisti il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

Illustri Docenti di Teologia Morale.

1. Sono lieto di accogliervi in questo incontro che si svolge in occasione del Congresso Internazionale, opportunamente promosso dal Pontificio Istituto per studi su Matrimonio e Famiglia e dal Centro Accademico Romano della Santa Croce. (...) Il confronto di idee e lo scambio di opinioni, che incontri come questo consentono, servono a stimolare la riflessione e a favorire l'approfondimento dei grandi temi morali, sui quali voi quotidianamente vi affaticate nel tentativo di sempre meglio comprendere il disegno salvifico sull'uomo.

Come ben sapete, il Concilio Vaticano II ha chiesto agli studiosi di etica un impegno particolarmente grave ed urgente: « Si ponga speciale cura nel perfezionare la teologia morale in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del popolo » (*Optatam totius*, 16).

Questo invito non ha perso — a vent'anni dalla conclusione del Concilio — la sua attualità. La verità, infatti, a cui la Chiesa deve rendere testimonianza, non deve essere solo « *fide credenda* », ma anche « *moribus applicanda* » (cfr. *Lumen gentium*, 25). E' verità che deve divenire norma delle decisioni del fedele: « Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli » (*Mt* 7, 21). Per l'intelligenza di questo rapporto verità-libertà, la riflessione etica è insostituibile.

Anzi, ciò che precisamente si propone la suddetta riflessione è di mostrare come solamente la libertà che si sottomette alla Verità conduce la persona umana al suo vero bene. Il bene della persona è di essere nella Verità e di fare la Verità.

2. Questo essenziale legame di Verità-Bene-Libertà è stato smarrito in larga parte dalla cultura contemporanea e, pertanto, ricondurre l'uomo a riscoprirlo è oggi una delle esigenze proprie della missione della Chiesa, per la salvezza del mondo. La domanda di Pilato: « Che cosa è la verità? » emerge anche oggi dalla sconsolata perplessità di un uomo che spesso non sa più chi è, donde viene e dove va. E così assistiamo non di rado al pauroso precipitare della persona umana in situazioni di autodistruzione progressiva. A voler ascoltare certe voci, sembra non doversi più

riconoscere l'indistruttibile assolutezza di alcun valore morale. Sono sotto gli occhi di tutti il disprezzo della vita umana già concepita e non ancora nata; la violazione permanente di fondamentali diritti della persona; l'iniqua distruzione dei beni necessari per una vita semplicemente umana.

Anzi, qualcosa di più grave è accaduto: l'uomo non è più convinto che solo nella verità può trovare la salvezza. La forza salvifica del vero è contestata, affidando alla sola libertà, sradicata da ogni obiettività, il compito di decidere autonomamente ciò che è bene e ciò che è male. Questo relativismo diviene, nel campo teologico, sfiducia nella sapienza di Dio, che guida l'uomo con la legge morale. A ciò che la legge morale prescrive si contrappongono le cosiddette situazioni concrete, non ritenendo più, in fondo, che la legge di Dio sia sempre l'unico vero bene dell'uomo.

E' necessario dunque che nella Chiesa si ricostruisca una rigorosa riflessione etica.

3. Questo è un compito che si potrà adempiere solo a determinate condizioni, alcune delle quali meritano di essere richiamate brevemente.

In primo luogo è necessario che la riflessione etica mostri che il bene-male morale possiede una sua specifica originalità nei confronti degli altri beni-mali umani. Ridurre la qualità morale delle nostre azioni, relative alle creature, all'intento di migliorare la realtà nei suoi contenuti non etici equivale, alla fine, a distruggere lo stesso concetto di moralità. La prima conseguenza, infatti, di questa riduzione è la negazione che, nell'ambito di quelle attività, esistano atti che siano sempre e comunque in se stessi e per se stessi illeciti. Ho già richiamato l'attenzione su questo punto nell'Esortazione Apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (cfr. n. 17). Tutta la tradizione della Chiesa ha vissuto e vive basandosi sulla convinzione contraria a questa negazione. Ma anche la ragione umana stessa, senza la luce della Rivelazione, è in grado di vedere l'errore grave di questa tesi.

Essa è il risultato di presupposti profondi e gravi, che attengono al cuore stesso non solo del Cristianesimo, ma anche della religione come tale. Che esista infatti un bene-male morale non riducibile ad altri beni-mali umani è la conseguenza necessaria ed immediata della verità della creazione, che fonda ultimamente la dignità propria della persona umana.

4. Chiamato, perché persona, alla comunione immediata con Dio; destinatario, perché persona, di una Provvidenza del tutto singolare, l'uomo porta scritta nel suo cuore una legge (cfr. *Rm* 2, 15 e *Dignitatis humanae*, 3) che non è lui a darsi, ma che esprime le immutabili esigenze del suo essere personale creato da Dio, finalizzato a Dio e in se stesso dotato di una dignità infinitamente superiore a quella delle cose. Questa legge non è solo costituita da orientamenti generali, la cui precisazione nel loro rispettivo contenuto è condizionata dalle varie e mutabili situazioni storiche. Esistono norme morali aventi un loro preciso contenuto immutabile ed incondizionato. Su alcune di esse voi state sviluppando una rigorosa riflessione proprio nel corso di questo Congresso: la norma che proibisce la contraccezione o quella che interdice l'uccisione diretta della persona innocente, per esempio. Negare che esistano norme aventi un tale valore può farlo solo chi nega che esista una verità della persona, una natura immutabile dell'uomo, ultimamente fondata su quella Sapienza creatrice che dona la misura a ogni realtà. E' pertanto necessario che la riflessione etica si fondi e si radichi sempre più profondamente su una vera antropologia e questa, ultimamente, su quella metafisica della creazione che è al centro di ogni pensare cristiano. La crisi dell'etica è il "test" più evidente della crisi dell'antropologia, crisi dovuta a sua volta al rifiuto di un pensare veramente metafisico. Separare questi tre momenti — quello etico, quello antropologico, quello metafisico — è un gravissimo errore. E la storia della cultura contemporanea lo ha tragicamente dimostrato.

5. A questo punto la riflessione etica razionale si completa, trovando il suo perfezionamento nella riflessione etica teologica. La Sapienza creatrice che dona la misura ad ogni realtà, nella cui Verità ogni creatura è vera, ha un nome: è il Verbo incarnato, il Signore Gesù morto e risorto. In Lui ed in vista di Lui l'uomo è creato, poiché il Padre — nel suo liberissimo progetto — ha voluto che l'uomo partecipasse nel Figlio Unigenito alla stessa vita trinitaria. E, pertanto, solo l'etica teologica può dare la risposta interamente vera alla domanda morale dell'uomo.

Da ciò deriva una competenza vera e propria del Magistero della Chiesa nell'ambito delle norme morali. Il suo intervento in tale campo non può essere equiparato ad un'opinione fra le altre, sia pure dotata di una particolare autorevolezza. Esso gode del « *charisma veritatis certum* » (cfr. *Dei Verbum*, 8); ad esso, pertanto, il teologo cattolico deve obbedienza.

La competenza che voi possedete mi dispensa dal fare le ulteriori precisazioni al riguardo. Appellarsi a una « fede della Chiesa » per contrastare il Magistero morale della Chiesa equivale a negare il concetto cattolico di Rivelazione. Non solo, ma si può giungere anche a violare il diritto fondamentale dei fedeli ad avere, da chi insegna la teologia per missione canonica, la dottrina della Chiesa e non le opinioni di scuole teologiche.

6. Lo studioso di etica ha una grave responsabilità, oggi, sia nella Chiesa sia nella società civile.

I problemi che egli affronta sono i problemi più seri per l'uomo: quei problemi dalla cui soluzione dipende non solo la salvezza eterna, ma spesso anche il suo futuro sulla terra. La parola di Dio usa al riguardo parole che dovremmo continuamente meditare. L'amore verso chi erra non deve mai comportare nessun compromesso con l'errore: l'errore deve essere smascherato e giudicato. L'amore che la Chiesa ha verso l'uomo la obbliga a dire all'uomo come e quando la sua verità è negata, il suo bene non riconosciuto, la sua dignità violata, il suo valore non adeguatamente apprezzato.

Nel fare ciò, essa non manifesta semplicemente degli "ideali": essa insegna piuttosto chi è l'uomo, creato da Dio in Cristo, e qual è, perciò, il suo vero bene. La legge morale non è qualcosa di estrinseco alla persona: è la stessa persona umana in quanto chiamata nello e dallo stesso atto creativo a essere e liberamente realizzarsi in Cristo.

Con umiltà, ma con grande fermezza dovete oggi rendere testimonianza a questa verità. Un insegnamento etico-teologico non consapevole di ciò s'è diffuso in questi anni, spargendo confusione nella coscienza dei fedeli, anche in questioni morali fondamentali. Occorre ritrovare concordia nella chiarezza e chiarezza nella concordia. I problemi che oggi la riflessione etica deve affrontare sono difficili, anche a causa della loro novità. La soluzione vera potrà essere trovata solo in un sempre più profondo radicamento della riflessione nell'Tradizione vivente della Chiesa: quella Tradizione nella quale vive Cristo stesso, Verità che ci fa liberi.

La Chiesa, il suo Magistero hanno oggi particolarmente bisogno di voi, studiosi di etica. Ne ha bisogno l'uomo. Questi deve essere aiutato anche dalla vostra riflessione a riscoprire la sua Verità, quella Verità che è in lui: a ritornare in sé per trascendersi in Dio.

Mentre esprimo l'augurio che ciascuno di voi possa recare un valido contributo al soddisfacimento di questo fondamentale bisogno dell'uomo contemporaneo, vorrei rivolgere una parola di saluto agli studenti che hanno partecipato a questo Congresso. Mi compiacchio che siate numerosi: l'interesse da voi dimostrato per gli importanti temi dibattuti nel Congresso è un segno confortante.

A tutti con affetto imparto la mia Benedizione.

Incontro nella sinagoga di Roma con la comunità ebraica

Ringraziamo il Signore per la ritrovata fratellanza e per la più profonda intesa tra la Chiesa e l'Ebraismo

« L'eredità che vorrei adesso raccogliere è quella di Papa Giovanni » - Discriminazione, limitazione della libertà religiosa, oppressione della libertà civile nei confronti degli Ebrei sono state oggettivamente manifestazioni gravemente deprecabili - « Siete i nostri fratelli prediletti, i nostri fratelli maggiori » - E' inconsistente ogni giustificazione teologica di misure discriminatorie o persecutorie

L'incontro con la comunità ebraica di Roma è stato definito da Giovanni Paolo II stesso « una realtà e un simbolo ». E' stato un momento di intensa emozione e gioia, sottolineato dai prolungati applausi delle centinaia di persone presenti nel Tempio Maggiore di Roma per la straordinaria visita compiuta dal Papa nel pomeriggio di domenica 13 aprile 1986, 4 Nissan 5746 secondo il computo ebraico. Alla comunità romana degli Ebrei « i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori », il Santo Padre ha rivolto questa allocuzione:

Signor Rabbino Capo della comunità israelitica di Roma

Signora Presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane

Signor Presidente delle comunità di Roma

Signori Rabbini

Cari amici e fratelli ebrei e cristiani, che prendete parte a questa storica celebrazione.

1. Vorrei prima di tutto, insieme con voi, ringraziare e lodare il Signore che ha « disteso il cielo e fondato la terra » (cfr. *Is* 51, 16) e che ha scelto Abramo per farlo padre di una moltitudine di figli, numerosa « come le stelle in cielo » e « come la sabbia che è sul lido del mare » (*Gen* 22, 17; cfr. 15, 5), perché ha voluto, nel mistero della sua provvidenza, che questa sera si incontrassero in questo vostro "Tempio Maggiore" la comunità ebraica che vive in questa città, fin dal tempo dei Romani antichi, e il Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa cattolica.

Sento poi il dovere di ringraziare il Rabbino Capo, Prof. Elio Toaff, che ha accolto con gioia, fin dal primo momento, il progetto di questa visita e che ora mi riceve con grande apertura di cuore e con vivo senso di ospitalità; e con lui ringrazio tutti coloro che, nella comunità ebraica romana, hanno reso possibile questo incontro e si sono in tanti modi impegnati affinché esso fosse nel contempo una realtà e un simbolo.

Grazie quindi a tutti voi.

Todâ rabbâ (= grazie tante).

2. Alla luce della Parola di Dio testé proclamata e che « vive in eterno » (cfr. *Is* 30, 8), vorrei che riflettessimo insieme, alla presenza del Santo, benedetto Egli sia! (come si dice nella vostra liturgia), sul fatto e sul significato di questo incontro tra il Vescovo di Roma, il Papa, e la comunità ebraica che abita ed opera in questa città, a voi e a me tanto cara.

E' da tempo che pensavo a questa visita. In verità, il Rabbino Capo ha avuto la gentilezza di venire ad incontrarmi, nel febbraio 1981, quando mi recai in visita

pastorale alla vicina parrocchia di San Carlo ai Catinari. Inoltre, alcuni di voi sono venuti più di una volta in Vaticano, sia in occasione delle numerose udienze che ho potuto avere con rappresentanti dell'Ebraismo italiano e mondiale, sia ancor prima, al tempo dei miei Predecessori, Paolo VI, Giovanni XXIII e Pio XII. Mi è poi ben noto che il Rabbino Capo, nella notte che ha preceduto la morte di Papa Giovanni, non ha esitato ad andare a Piazza San Pietro, accompagnato da un gruppo di fedeli ebrei, per pregare e vegliare, mescolato tra la folla dei cattolici e di altri cristiani, quasi a rendere testimonianza, in modo silenzioso ma così efficace, alla grandezza d'animo di quel Pontefice, aperto a tutti senza distinzione, ed in particolare ai fratelli ebrei.

L'eredità che vorrei adesso raccogliere è appunto quella di Papa Giovanni, il quale una volta, passando di qui — come ha or ora ricordato il Rabbino Capo — fece fermare la macchina per benedire la folla di Ebrei che uscivano da questo stesso Tempio. E vorrei raccogliermene l'eredità in questo momento, trovandomi non più all'esterno bensì, grazie alla vostra generosa ospitalità, all'interno della Sinagoga di Roma.

3. Questo incontro conclude, in certo modo, dopo il Pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II, un lungo periodo sul quale occorre non stancarsi di riflettere per trarne gli opportuni insegnamenti. Certo non si può, né si deve, dimenticare che le circostanze storiche del passato furono ben diverse da quelle che sono venute faticosamente maturando nei secoli; alla comune accettazione di una legittima pluralità sul piano sociale, civile e religioso si è pervenuti con grandi difficoltà. La considerazione dei secolari condizionamenti culturali non potrebbe tuttavia impedire di riconoscere che gli atti di discriminazione, di ingiustificata limitazione della libertà religiosa, di oppressione anche sul piano della libertà civile, nei confronti degli Ebrei, sono stati oggettivamente manifestazioni gravemente deprecabili. Sì, ancora una volta, per mezzo mio, la Chiesa, con le parole del ben noto Decreto « *Nostra aetate* » (n. 4), « deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei ogni tempo da chiunque »; ripeto: « da chiunque ».

Una parola di esecrazione vorrei una volta ancora esprimere per il genocidio decretato durante l'ultima guerra contro il popolo ebreo e che ha portato all'olocausto di milioni di vittime innocenti. Visitando il 7 giugno 1979 il lager di Auschwitz e raccogliendomi in preghiera per le tante vittime di diverse Nazioni, mi sono soffermato in particolare davanti alla lapide con l'iscrizione in lingua ebraica, manifestando così i sentimenti del mio animo: « Questa iscrizione suscita il ricordo del Popolo, i cui figli e figlie erano destinati allo sterminio totale. Questo Popolo ha la sua origine da Abramo, che è padre della nostra fede, come si è espresso Paolo di Tarso. Proprio questo Popolo, che ha ricevuto da Dio il comandamento "non uccidere", ha provato su se stesso in misura particolare che cosa significa l'uccidere. Davanti a questa lapide non è lecito a nessuno di passare oltre con indifferenza » (*Insegnamenti* 1979, p. 1484).

Anche la Comunità ebraica di Roma pagò un alto prezzo di sangue.

Ed è stato certamente un gesto significativo che, negli anni bui della persecuzione razziale, le porte dei nostri conventi, delle nostre chiese, del Seminario Romano, di edifici della Santa Sede e della stessa Città del Vaticano si siano spalancate per offrire rifugio e salvezza a tanti Ebrei di Roma, braccati dai persecutori.

4. L'odierna visita vuole recare un deciso contributo al consolidamento dei buoni rapporti tra le nostre due comunità, sulla scia degli esempi offerti da tanti uomini e donne, che si sono impegnati e si impegnano tuttora, dall'una e dall'altra parte, perché siano superati i vecchi pregiudizi e si faccia spazio al riconoscimento sempre più

pieno di quel "vincolo" e di quel "comune patrimonio spirituale" che esistono tra Ebrei e Cristiani.

E' questo l'auspicio che già esprimeva il paragrafo n. 4, che ho ora ricordato, della Dichiarazione conciliare « *Nostra aetate* » sui rapporti tra la Chiesa e le religioni non cristiane. La svolta decisiva nei rapporti della Chiesa cattolica con l'Ebraismo, e con i singoli Ebrei, si è avuta con questo breve ma lapidario paragrafo.

Siamo tutti consapevoli che, tra le molte ricchezze di questo numero 4 della « *Nostra aetate* », tre punti sono specialmente rilevanti. Vorrei sottolinearli qui, davanti a voi, in questa circostanza veramente unica.

Il primo è che la Chiesa di Cristo scopre il suo "legame" con l'Ebraismo « scrutando il suo proprio mistero » (cfr. *Nostra aetate*, ib.). La religione ebraica non ci è "estrinseca" ma, in un certo qual modo, è "intrinseca" alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori.

Il secondo punto rilevato dal Concilio è che agli Ebrei, come popolo, non può essere imputata alcuna colpa atavica o collettiva, per ciò « che è stato fatto nella passione di Gesù » (cfr. *Nostra aetate*, ib.). Non indistintamente agli Ebrei di quel tempo, non a quelli venuti dopo, non a quelli di adesso. E' quindi inconsistente ogni pretesa giustificazione teologica di misure discriminatorie o, peggio ancora, persecutorie. Il Signore giudicherà ciascuno « secondo le proprie opere », gli Ebrei come i Cristiani (cfr. *Rm* 2, 6).

Il terzo punto che vorrei sottolineare nella Dichiarazione conciliare è la conseguenza del secondo; non è lecito dire, nonostante la coscienza che la Chiesa ha della propria identità, che gli Ebrei sono « reprobì o maledetti », come se ciò fosse insegnato, o potesse venire dedotto dalle Sacre Scritture (cfr. *Nostra aetate*, ib.), dell'Antico come del Nuovo Testamento. Anzi, aveva detto prima il Concilio, in questo stesso brano della « *Nostra aetate* », ma anche nella Costituzione dogmatica « *Lumen gentium* » (n. 6), citando San Paolo nella lettera ai Romani (11, 28 s.), che gli Ebrei « rimangono carissimi a Dio », che li ha chiamati con una « vocazione irrevocabile ».

5. Su queste convinzioni poggiano i nostri rapporti attuali.

Nell'occasione di questa visita alla vostra Sinagoga, io desidero riaffermarle e proclamarle nel loro valore perenne.

E' infatti questo il significato che si deve attribuire alla mia visita in mezzo a voi, Ebrei di Roma.

Non è certo perché le differenze tra noi siano ormai superate che sono venuto tra voi. Sappiamo bene che così non è.

Anzitutto, ciascuna delle nostre religioni, nella piena consapevolezza dei molti legami che la uniscono all'altra, e in primo luogo di quel "legame" di cui parla il Concilio, vuole essere riconosciuta e rispettata nella propria identità, al di là di ogni sincretismo e di ogni equivoca appropriazione.

Inoltre è doveroso dire che la strada intrapresa è ancora agli inizi, e che quindi ci vorrà ancora parecchio, nonostante i grandi sforzi già fatti da una parte e dall'altra, per sopprimere ogni forma seppur subdola di pregiudizio, per adeguare ogni maniera di esprimersi e quindi per presentare sempre e ovunque, a noi stessi e agli altri, il vero volto degli Ebrei e dell'Ebraismo, come anche dei Cristiani e del Cristianesimo, e ciò ad ogni livello di mentalità, di insegnamento e di comunicazione.

A questo riguardo, vorrei ricordare ai miei fratelli e sorelle della Chiesa cattolica, anche di Roma, il fatto che gli strumenti di applicazione del Concilio in questo campo preciso sono già a disposizione di tutti, nei due documenti pubblicati rispettivamente nel 1974 e nel 1985 dalla Commissione della Santa Sede per i Rapporti

religiosi con l'Ebraismo. Si tratta soltanto di studiarli con attenzione, di immedesimarsi nei loro insegnamenti e di metterli in pratica.

Restano forse ancora fra di noi difficoltà di ordine pratico, che attendono di essere superate sul piano delle relazioni fraterne: esse sono frutto sia dei secoli di mutua incomprensione, sia anche di posizioni diverse e di atteggiamenti non facilmente componibili in materie complesse e importanti.

A nessuno sfugge che la divergenza fondamentale fin dalle origini è l'adesione di noi Cristiani alla persona e all'insegnamento di Gesù di Nazaret, figlio del vostro popolo, dal quale sono nati anche Maria Vergine, gli Apostoli, « fondamento e colonne della Chiesa », e la maggioranza dei membri della prima comunità cristiana. Ma questa adesione si pone nell'ordine della fede, cioè nell'assenso libero dell'intelligenza e del cuore guidati dallo Spirito, e non può mai essere oggetto di una pressione esteriore, in un senso o nell'altro; è questo il motivo per il quale noi siamo disposti ad approfondire il dialogo in lealtà e amicizia, nel rispetto delle intime convinzioni degli uni e degli altri, prendendo come base fondamentale gli elementi della Rivelazione che abbiamo in comune, come « grande patrimonio spirituale » (cfr. *Nostra aetate*, n. 4).

6. Occorre dire, poi, che le vie aperte alla nostra collaborazione, alla luce della comune eredità tratta dalla Legge e dai profeti, sono varie ed importanti. Vogliamo ricordare anzitutto una collaborazione in favore dell'uomo, della sua vita dal concepimento fino alla morte naturale, della sua dignità, della sua libertà, dei suoi diritti, del suo svilupparsi in una società non ostile, ma amica e favorevole, dove regni la giustizia e dove, in questa Nazione, nei Continenti e nel mondo, sia la pace ad impetrare, lo *shalom* auspicato dai legislatori, dai profeti e dai saggi d'Israele.

Vi è, più in generale, il problema morale, il grande campo dell'etica individuale e sociale. Siamo tutti consapevoli quanto sia acuta la crisi su questo punto nel tempo in cui viviamo. In una società spesso smarrita nell'agnosticismo e nell'individualismo e che soffre le amare conseguenze dell'egoismo e della violenza, Ebrei e Cristiani sono depositari e testimoni di un'etica segnata dai 10 Comandamenti, nella cui osservanza l'uomo trova la sua verità e libertà. Promuovere una comune riflessione e collaborazione su questo punto è uno dei grandi doveri dell'ora.

E finalmente vorrei rivolgere il pensiero a questa Città dove convive la comunità dei Cattolici con il suo Vescovo, la comunità degli Ebrei con le sue autorità e con il suo Rabbino Capo.

Non sia la nostra soltanto una "convivenza" di stretta misura, quasi una giustapposizione, intercalata da limitati ed occasionali incontri, ma sia essa animata da amore fraterno.

7. I problemi di Roma sono tanti. Voi lo sapete bene. Ciascuno di noi, alla luce di quella benedetta eredità a cui prima accennavo, sa di essere tenuto a collaborare, in qualche misura almeno, alla loro soluzione. Cerchiamo, per quanto possibile, di farlo insieme; che da questa mia visita e da questa nostra raggiunta concordia e serenità sgorgi, come il fiume che Ezechiele vide sgorgare dalla porta orientale del Tempio di Gerusalemme (cfr. *Ez* 47, 1 ss.), una sorgente fresca e benefica che aiuti a sanare le piaghe di cui Roma soffre.

Nel far ciò, mi permetto di dire, saremo fedeli ai nostri rispettivi impegni più sacri, ma anche a quel che più profondamente ci unisce e ci raduna: la fede in un solo Dio che « ama gli stranieri » e « rende giustizia all'orfano e alla vedova » (cfr. *Dt* 10, 18), impegnando anche noi ad amarli e a soccorrerli (cfr. *ibid.*, e *Lv* 19, 18. 34). I cristiani hanno imparato questa volontà del Signore dalla *Torah*, che voi qui

venerate, e da Gesù che ha portato fino alle estreme conseguenze l'amore domandato dalla *Torah*.

8. Non mi rimane adesso che rivolgere, come all'inizio di questa mia allocuzione, gli occhi e la mente al Signore, per ringraziarlo e lodarlo per questo felice incontro e per i beni che da esso già scaturiscono, per la ritrovata frateilanza e per la nuova più profonda intesa tra di noi qui a Roma, e tra la Chiesa e l'Ebraismo dappertutto, in ogni Paese, a beneficio di tutti.

Perciò vorrei dire con il Salmista, nella sua lingua originale che è anche la vostra ereditaria:

*hodù la Adonai ki tob
ki le olam hasdo
yomar-na Yisrael
ki le olam hasdo
yomerù-na yir'è Adonai
ki le olam hasdô (Sal 118, 1-2. 4).*

Celebrate il Signore, perché è buono;
perché eterna è la sua misericordia.

Dica Israele che egli è buono:
eterna è la sua misericordia.

Lo dica chi teme Dio:
eterna è la sua misericordia.
Amen.

A nome della Comunità Israelitica di Roma, la prima costituitasi nella Diaspora, il Presidente, prof. Giacomo Saban, ha rivolto a Giovanni Paolo II il seguente saluto:

Santità,

ho l'onore di darLe per primo il benvenuto in questo Tempio Maggiore sulle sponde del Tevere a nome della più antica Comunità Ebraica della Diaspora, Comunità che mi è stato concesso il privilegio di servire. E, nel manifestarLe la nostra soddisfazione di vedere un Pontefice Romano varcare per la prima volta la soglia di una Sinagoga, ritengo doveroso accennare brevemente a quello che è stata la plurimillenaria storia della Comunità Ebraica di questa Città.

Stabiliti sulle rive del Tevere quasi due secoli prima della distruzione del Secondo Tempio, i padri di quegli Ebrei che abitarono per secoli in Roma vissero qui quali liberi cittadini romani; piansero, assieme alla moltitudine, sulle spoglie di Cesare; applaudirono, assieme al popolo delirante, il trionfo di Augusto. Non furono risparmiati, tuttavia, durante i regni di Imperatori meno gloriosi, subendone, assieme a tutti gli altri abitanti di Roma, le nefandezze e la tirannia.

Il loro numero crebbe con l'arrivo dei prigionieri delle guerre giudaiche e, prima schiavi ma presto liberi, godettero di una vita relativamente tranquilla: ne testimonia ancora una lapide fra il IV ed il V miglio dell'Appia Antica... Ma parlo dei più, perché ci furono quelli che vennero a Roma per ascendere la gloriosa scala del martirio ed i nomi di alcuni di questi sono iscritti negli elenchi del Carcere Mamertino, da Aristobulo, figlio di Erode il Grande, vittima di oscuri disegni politici, a Simone bar Ghiora, inflessibile combattente per la libertà della nostra gente.

In contrapposizione con la legislazione di Cesare e di Augusto che, incisa su tavole di bronzo ed affissa nei fori delle principali città dell'Impero, consacrava i diritti dei nostri antenati, il Codice Teodosiano ne limitò le libertà, le attività e lo

sviluppo. Ciò non di meno questi rimasero — fedeli all'Urbe — forse unica componente costante del mosaico delle popolazioni che da ogni parte dell'Impero confluivano a Roma. Né la loro vita fu solo di commerci e di scambi; i nostri Comunitari parlano di fiorenti accademie rabbiniche e numerose iscrizioni catacombalì testimoniano il fatto che furono centro attrattivo di spiritualità e focolaio di pura fede monoteista in mezzo ad un mondo in cui il paganesimo si stava avviando alla sua definitiva estinzione.

I secoli bui che seguirono e che videro, assieme alla fine dell'Impero d'Occidente, il declino di questa Città, furono sopportati con sereno coraggio da questa Comunità. Poco dopo la fine del primo millennio dell'Era Volgare, quando il potere temporale dei Papi si stava oramai consolidando, un figlio di questa Comunità, la cui casa sorge in Trastevere, non lontano da qui, Nathan ben Jehiel Anav, scrisse a Roma l'«Arukh», il primo compendio normativo dell'Ebraismo Diasporico.

Questa Comunità sfuggì agli eccidi che Pastoralisti e Crociati inflissero all'Ebraismo transalpino; non rimase però indifferente alla sorte di quei fratelli di fede, com'è documentato dall'antica liturgia funeraria tutt'ora in uso fra gli Ebrei di Roma.

I primi secoli dopo l'Anno Mille furono difficili e sofferti tanto per gli Ebrei quanto per il resto della popolazione di Roma. I rapporti col potere subivano fasi alterne e violenze furono inflitte a questa Comunità nelle persone dei suoi Maestri. Ma erano gli anni in cui un Dante saprà manifestare il suo apprezzamento ad Immanuel Romano che entra nella letteratura italiana, trasportandone poi i metri, le maniere e le stesse strutture poetiche in quella ebraica.

Il 1492 vide accrescersi il numero di componenti della Comunità con l'arrivo dei profughi dalla Spagna e l'atteggiamento liberale del Papato assicurò loro un approdo ed un rifugio in questa Città.

Nel mezzo secolo successivo la situazione doveva radicalmente cambiare. Nell'ottobre 1553 centinaia di esemplari del Talmud furono bruciati non lontano da qui, in Campo di Fiori, e questo rogo, che non era il primo, doveva essere riacceso più volte nei secoli successivi. Dopo l'avvento di Paolo IV, con la Bolla «Cum nimis absurdum» del 14 luglio 1555 veniva istituito il Ghetto di Roma, nel preciso punto in cui oggi ci troviamo. Le disposizioni allora introdotte, duramente restrittive sia per quel che riguarda studio e culto sia per le normali attività quotidiane, ridussero gli abitanti del Ghetto a miseria economica e culturale, privandoli di alcuni dei più fondamentali diritti.

Limitazioni di ogni sorta e mancanza di libertà, dunque, furono la sorte riservata agli Ebrei romani per un periodo di più di tre secoli. Fu soltanto centoquindici anni fa che questo complesso di restrizioni, asservimento ed umiliazioni venne a cessare, non senza alcuni tristissimi ultimi rigurgiti, quali il «caso Mortara»...

Ci vollero più di sessant'anni perché la Comunità di Roma incominciasse a ricostruirsi un'esistenza normale, degna della posizione che occupa nella compagine dell'Ebraismo italiano, sia per numero che per tradizione storica. Questo processo fu duramente stroncato dagli avvenimenti che immediatamente precedettero la Seconda Guerra Mondiale, con persecuzioni ben più terribili perché finalizzate verso l'annientamento totale dell'intero Ebraismo mondiale.

Non tocca a noi, troppo vicini a quei tempi, giudicare quanto avvenne in quegli anni a Roma. Quello che stava accadendo su una delle rive del Tevere non poteva essere ignorato al di là del fiume, come non poteva essere ignorato quanto stava succedendo altrove sul Continente europeo. Tuttavia numerosi furono i nostri fratelli che trovarono aiuto e rifugio, attraverso coraggiose iniziative proprio in quei conventi e monasteri che per tanti secoli avevano imparato a temere.

Ed un Nunzio Apostolico che, una quindicina di anni più tardi, sarebbe stato chiamato alla responsabilità del Pontificato, non ignorava quali misfatti si stavano compiendo in quei giorni nel cuore di questo nostro Continente.

Quel Papa, Giovanni XXIII, volle vedere svilupparsi una spiritualità adeguata al travagliato mondo che stava finalmente vedendo rimarginarsi le atroci ferite della guerra. Con il Concilio Vaticano II volle dar modo alla Chiesa di iniziare

una rimeditazione dei valori fondamentali. La « Nostra aetate », uno dei documenti del Concilio, quello che da più vicino ci riguarda, introduce un diverso rapporto tra la fede di Israele e quella del mondo che ci circonda, restituendoci non solo quanto per secoli ci era stato negato, ma anche la dignità che sempre era stato nostro diritto vedere riconosciuta.

L'opera di quel « Giusto » ha sempre avuto il nostro plauso ed il nostro totale apprezzamento; tale opera è stata egregiamente continuata dai suoi Successori. Tale opera deve continuare.

Gli sforzi degli uomini di buona volontà devono infatti tendere alla maggior comprensione delle genti, nel pieno rispetto della loro diversità. E' in questo contesto che ritengo di dover manifestare l'aspirazione a veder cadere alcune reticenze nei confronti dello Stato di Israele; la terra di Israele ha un ruolo che, affettivamente e spiritualmente, è centrale nel cuore di ogni Ebreo e un cambiamento di atteggiamento nei suoi riguardi gratificherebbe non solo coloro che sono qui presenti, ma tutto l'Ebraismo mondiale e porterebbe, a mio avviso un effettivo contributo alla pacificazione di una zona del mondo che presenta oggi insidie e pericoli per tutto l'Occidente.

Sarebbe questo un passo ulteriore, dunque, nel « fraterno dialogo » di cui parla la « Nostra aetate ». Non esito a credere che esso verrà fatto. La visita odierna, Santità, che Ella ha ritenuto opportuna, necessaria, direi, è una viva testimonianza dello spirito del Concilio; ci riempie tutti di gioia in quanto segno premonitore di tempi migliori, di quei tempi in cui tutti coloro che credono nel Dio Unico — benedetto sia il Suo Santo Nome — potranno, uniti, contribuire alla creazione di un mondo migliore.

Il prof. Elio Toaff, Rabbino Capo della Comunità Israelitica di Roma, ha rivolto al Papa il seguente discorso:

Santità,

come Rabbino Capo di questa Comunità, la cui storia si conta ormai in millenni, desidero esprimere la viva soddisfazione per il gesto da Lei voluto e da Lei oggi compiuto di venire per la prima volta nella storia della Chiesa in visita ad una Sinagoga, gesto destinato a passare alla storia. Esso si ricollega all'insegnamento illuminato del suo illustre predecessore Giovanni XXIII, il primo Papa che in una mattinata di sabato si fermò a benedire gli Ebrei di Roma che uscivano da questo Tempio dopo la preghiera, e si inserisce nella scia del Concilio Vaticano II che, con la Declaratio « Nostra aetate », ha prodotto, nei rapporti della Chiesa con l'Ebraismo quella rivoluzione che ha reso possibile la Sua odierna visita.

Ci troviamo dunque di fronte ad una vera e propria svolta della politica della Chiesa, che guarda ormai verso gli Ebrei con sentimenti di stima e di apprezzamento, abbandonando quell'insegnamento del disprezzo la cui inammissibilità Jules Isaac — sia qui ricordato in benedizione — richiamò a Papa Giovanni.

Il mio pensiero — nel momento storico che stiamo vivendo — si rivolge con ammirazione, con riconoscenza e con rimpianto all'infinito numero di martiri ebrei che serenamente affrontarono la morte per la santificazione del Nome di Dio. Ad essi va il merito se la nostra fede non ha mai vacillato e se la fedeltà al Signore ed alla Sua Legge non è mai venuta meno nel lungo volgere dei secoli. Per il loro merito il popolo ebraico vive ancora, unico fra tutti i popoli dell'antichità.

Non possiamo dunque dimenticare il passato, ma vogliamo oggi iniziare con fiducia e con speranza questo nuovo periodo storico che si annuncia fecondo di opere comuni svolte finalmente su un piano di parità, di uguaglianza e di stima reciproca nell'interesse di tutta l'umanità.

Ci proponiamo di diffondere l'idea del monoteismo spirituale e morale d'Israele per raccogliere gli uomini e l'universo nell'amore, nella potenza e nella giustizia

di Dio, che è il Dio di tutti, e di portare la luce alla mente e al cuore della gente per far fiorire nel mondo l'ordine, la morale, il bene, l'armonia e la pace.

Nello stesso tempo riaffermiamo la universale paternità di Dio su tutti gli uomini, ispirandoci ai profeti che l'hanno insegnata quale amor filiale che congiunge tutti gli esseri viventi al seno materno dell'infinito, come alla loro matrice naturale. E' quindi l'uomo che deve essere preso in considerazione. L'uomo che è stato creato da Dio a Sua immagine e somiglianza nell'intento di conferirgli una dignità ed una nobiltà che può mantenere solo se vorrà seguire l'insegnamento del Padre. Nel Deuteronomio è scritto: « Voi siete figli del Signore vostro Dio » per indicare il rapporto che deve legare gli uomini al loro Creatore, un rapporto da padre a figlio, di amore e di benevola indulgenza, ma anche un rapporto di fratellanza che deve regnare fra tutti gli esseri umani. Se esso esistesse veramente non dovremmo oggi lottare contro quel terrorismo e quelle violenze aberranti, che mietono tante vittime innocenti, uomini, donne, vecchi e bambini, come è accaduto anche di recente davanti a questo Tempio.

Il nostro compito comune nella società dovrebbe essere dunque quello di cercare di insegnare ai nostri simili il dovere del rispetto dell'uomo per l'uomo, dimostrando l'iniquità di quei mali che affliggono il mondo come il terrorismo, che è l'esaltazione della violenza cieca e inumana e che colpisce gente indifesa, tra cui Ebrei di ogni Paese solo perché sono Ebrei; come l'antisemitismo ed il razzismo, che vanamente credevamo per sempre debellati dopo l'ultimo conflitto.

La condanna che il Concilio ha pronunciato contro qualunque forma di antisemitismo dovrebbe essere rigidamente applicata, come pure la condanna di ogni violenza, per evitare che l'intera umanità affoghi nella corruzione, nell'immoralità, nell'ingiustizia.

L'invito che si legge nel Levitico, dove il Signore afferma: « Io sono il Signore vostro Dio; santificatevi, siate santi, perché Io sono Santo » vuol essere una esortazione ad imitare nella nostra vita la Santità del Signore.

Così l'immagine di Dio in potenza nell'uomo fino dalla sua prima creazione, diventa immagine di Dio in atto. Il « *Kedoshim Tiyyu* » è l'imitazione da parte degli uomini di quelle che sono chiamate le « Vie del Signore ».

In tale modo essi, cercando di sottomettere allo spirito tutte le loro azioni, fanno prevalere lo spirito sulla materia.

Il premio per una condotta siffatta è grande e già il Signore lo disse ad Abramo facendolo uscire a guardare il cielo in una notte stellata: « Io sono il Signore che ti fece uscire da Ur Casdim per darti il possesso di questa terra ». Il possesso della terra promessa si ottiene come premio per aver seguito le vie del Signore e la fine dei giorni verrà quando il popolo vi sarà tornato.

Questo ritorno si sta verificando: gli scampati dai campi di sterminio nazisti hanno trovato in terra di Israele un rifugio ed una nuova vita nella libertà e nella dignità conquistata. Per questo il loro ritorno è stato chiamato dai nostri Maestri « l'inizio dell'avvento della redenzione finale » « *Reshit tzemihat geulatenu* ».

Il ritorno del popolo ebraico alla sua terra deve essere riconosciuto come un bene e una conquista irrinunciabili per il mondo, perché esso prelude — secondo l'insegnamento dei profeti — a quell'epoca di fratellanza universale a cui tutti aspiriamo ed a quella pace redentrice che trova nella Bibbia la sua sicura promessa. Il riconoscimento ad Israele di tale insostituibile funzione nel piano della redenzione finale che Dio ci ha promesso non può essere negato.

Potremo così lottare insieme per affermare il diritto dell'uomo alla libertà, una libertà completa che trova il proprio invalicabile confine solo quando prevarica o limita la libertà altrui. L'uomo nasce ed è per sua natura libero, quindi tutti gli uomini, a qualunque popolo appartengano, debbono essere ugualmente liberi perché tutti hanno la stessa dignità e sono partecipi di medesimi diritti. Non esistono uomini che possano considerarsi superiori ed altri inferiori perché in tutti vi è quella scintilla divina che li rende uguali.

Eppure ai nostri giorni, ci sono ancora Paesi nel mondo dove la limitazione della libertà, la discriminazione e l'emarginazione sono praticati senza alcun ritegno. Mi riferisco in particolare ai negri in Sud Africa, e per quanto riguarda la libertà di religione agli Ebrei ed ai Cattolici nell'Unione Sovietica. Nostro compito comune dovrebbe essere quello di proclamare che da quella libertà fondamentale dell'uomo, scaturiscono diritti umani irrinunciabili: come il diritto alla vita, alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione.

Il diritto alla vita deve essere inteso non solo come diritto di esistere, bensì quello di vedere garantita la propria vita, fin dal suo nascere, assicurata la propria esistenza contro ogni minaccia, contro ogni violenza; significa garanzia dei mezzi di sussistenza attraverso una più equa distribuzione della ricchezza affinché nel mondo non ci sia più chi muore per fame. Significa il diritto di ognuno di veder salvaguardato il proprio onore, il proprio buon nome contro la calunnia e il pregiudizio anche di carattere religioso, la condanna di ogni attentato all'amor proprio, considerato dall'Ebraismo pari allo spargimento di sangue. Significa combattere la menzogna per le conseguenze disastrose che può recare nella società, e così pure l'odio, che suscita la violenza ed è considerato dall'Ebraismo come odio verso il Signore di cui l'uomo è l'immagine.

La libertà di pensiero comprende anche la libertà di coscienza e quella religiosa. Dovremo lottare con tutte le nostre forze per impedire che un uomo possa essere oggi ancora perseguitato o condannato per le idee che professa o per le sue convinzioni religiose.

Il concetto di libertà — come si vede — è composito e se una delle componenti viene soppressa, è inevitabile che prima o poi sia la libertà nel suo complesso ad andare perduta, perché è una unità che ha un valore assoluto e indivisibile. E' un ideale in sé e per sé, uno degli oggetti di quel regime di giustizia universale predicato nella Bibbia per il quale gli uomini e i popoli hanno l'inalienabile diritto di essere padroni di se stessi.

Santità, in questo momento così importante nella storia dei rapporti fra le nostre due religioni, mentre il cuore si apre alla speranza che alle sciagure del passato si sostituisca un fruttuoso dialogo che, pur nel rispetto delle esistenti diversità, dia a noi la possibilità di un'azione concorde, di una cooperazione sincera e onesta per il raggiungimento di quei fini universali che sono nelle nostre comuni radici, mi consenta di concludere queste mie riflessioni con le parole del Profeta Isaia: « Io gioisco nel Signore, giubilo nel mio Dio che mi ha rivestito degli abiti della salvezza, mi ha avvolto nel manto della giustizia, come uno sposo che cinge la corona, come una sposa adorna dei suoi monili. Come la terra produce la sua vegetazione e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Iddio farà germogliare la giustizia e sarà oggetto di riconoscenza da parte di tutte le genti ».

Alla Plenaria della Congregazione per i Sacramenti

La Chiesa è gelosa del sacramento del perdono ed intende restare fedele alla volontà del Signore

Approfondire l'impegno catechetico, specialmente verso gli adulti, per portare i fedeli a comprendere le ragioni che giustificano l'obbligo di confessare individualmente le proprie colpe gravi al ministro della Chiesa - La Chiesa tutela il diritto del singolo alla propria irripetibile soggettività

Ai membri della Plenaria della Congregazione per i Sacramenti, ricevuti giovedì 17 aprile, il Santo Padre ha rivolto questo discorso:

Signori Cardinali, Venerati Fratelli nell'Episcopato.

1. Sono lieto di accogliervi in udienza nel giorno in cui si concludono i lavori della vostra Plenaria, e di rivolgervi il mio cordiale saluto, esprimendovi al tempo stesso il mio sincero apprezzamento per quanto ciascuno di voi ha fatto e fa a servizio di un Dicastero, al quale è affidata la cura di un settore fondamentale per la vita della Chiesa. Mediante i Sacramenti, infatti, i credenti « si uniscono in modo arcano e reale a Cristo sofferente e glorioso » (*Lumen gentium*, 7) ed hanno « la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo » (*Sacrosanctum Concilium*, 61). (...)

2. Consapevoli dei compiti che vi spettano, quali membri della Congregazione dei Sacramenti, compiti che si assommano in una costante cura perché non venga menomata la sostanza di questi mezzi di grazia, che la Chiesa custodisce come inestimabile tesoro, e perché siano fedelmente osservate le prescrizioni relative alla loro legittima amministrazione, voi avete deciso di affrontare nella presente circostanza alcune questioni particolarmente urgenti nel campo dei sacramenti della Confessione, dell'Ordine e del Matrimonio.

I risultati a cui è approdato il vostro lavoro in questi giorni saranno fatti oggetto di attenta considerazione da parte mia, nella certezza che la vostra competenza ed esperienza non avranno mancato di suggerirvi utili indicazioni, atte ad orientare i problemi verso le opportune soluzioni. In questo momento vorrei limitarmi a parteciparvi alcune considerazioni sul Sacramento della misericordia divina, giacché su di esso attira la nostra attenzione il periodo pasquale che stiamo vivendo. Non è forse il Sacramento della riconciliazione un peculiare dono che il Signore Gesù ha voluto fare alla Chiesa nel giorno stesso della sua risurrezione? La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato — racconta l'Autore del quarto Vangelo — Gesù venne nel cenacolo ove erano raccolti gli Apostoli e dopo aver alitato su di loro, disse: « Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi » (cfr. *Gv* 20, 22 s.).

La Chiesa è gelosa di questo dono del Signore e, nel rendere grazie per una prova così toccante di amore, si sente impegnata a salvaguardarne la ricchezza, perché non avvenga che l'uomo, spesso miope nelle vedute anche se generoso nelle intenzioni, finisca per intaccarne qualche aspetto con conseguente grave danno per le anime.

3. Non ci si può nascondere, infatti, che negli ultimi tempi sono sorte perplessità in varie persone di Chiesa e sono state introdotte qua e là iniziative pratiche nell'azione pastorale che non appaiono in sintonia con la retta dottrina, riaffermata anche di recente nelle norme del Codice di Diritto Canonico.

Due sono, in particolare, le questioni sulle quali vi siete soffermati nel corso di questa vostra Plenaria: quella del tempo opportuno per la prima Confessione e quella dell'assoluzione sacramentale impartita in forma collettiva.

Quanto alla prima, l'osservazione di fondo, che s'impone alla considerazione del pastore sollecito del bene delle sue pecorelle, scaturisce dalla constatazione del persistente fraintendimento circa la vera natura di questo Sacramento: nonostante l'impegno catechetico posto in questi anni a livello sia di Chiesa particolare che di Chiesa universale — il pensiero va in primo luogo alla Esortazione Apostolica *Reconciliatio et paenitentia* e al vasto movimento pastorale da essa suscitato — non sempre è percepita sufficientemente la natura gioiosa e liberatoria di questo Sacramento, nel quale si esprime l'amore vittorioso del Cristo risorto. Il credente, che s'accosta con le giuste disposizioni alla Confessione, non fa l'esperienza della giustizia che condanna, ma dell'amore che perdona. Ed è esperienza nella quale, alla calda luce dell'amore di Cristo, s'impara a meglio conoscere le proprie debolezze, i lati carenti del proprio temperamento e le complesse implicazioni delle proprie mancanze. Né v'è, d'altro canto, da temere che ciò abbia ad ingenerare frustrazioni o traumi, giacché nell'atto stesso in cui il penitente scopre le dimensioni della propria colpa, s'incontra pure con una rinnovata esperienza della misericordia paziente e forte del suo Signore.

Così stando le cose, come non vedere il grande aiuto che da una appropriata amministrazione di questo Sacramento possono trarre anche i fanciulli per una crescita progressiva ed armoniosa nella conoscenza e nel dominio di sé, nella disponibilità ad accettarsi con i propri limiti, senza tuttavia ad essi passivamente rassegnarsi? A parte, infatti, la questione circa l'età necessaria per commettere una grave colpa — questione, peraltro, nella quale non dovrebbe dimenticarsi che la propensione a spostare troppo avanti negli anni tale scadenza si traduce di fatto in una eccessiva sfiducia nelle capacità di bene del ragazzo in sviluppo —, resta che anche le gradazioni leggere del male morale hanno la loro importanza, che si rivela anche più significativa se considerata nella prospettiva pedagogica di un cammino di crescita umana e cristiana.

4. E' doveroso, tuttavia, riconoscere che può mancare nel sacerdote la necessaria preparazione per una adeguata amministrazione del Sacramento ai fanciulli. E' quindi da auspicare non soltanto una più completa illustrazione, ai suoi futuri ministri, della complessa realtà del Sacramento, ma anche una specifica introduzione ad una seria conoscenza della psicologia dell'età evolutiva, così che anche coloro che la stanno attraversando non siano privati del giusto approccio a questo mistero di grazia, nel quale agisce colui che disse un giorno: « Lasciate che i fanciulli vengano a me » (Mt 19, 14).

Sarà perciò opportunamente prevista un'apposita istruzione pedagogica di coloro che si preparano al sacerdozio, e non meno utilmente si provvederà ad organizzare corsi di aggiornamento per i sacerdoti in cura d'anime con questo specifico fine: appropriarsi delle sane acquisizioni delle scienze psicologiche e pedagogiche per sapere adattarsi sempre meglio alle capacità conoscitive ed alla sensibilità che sono proprie delle diverse età attraverso cui passa l'essere umano in formazione. Ciò consentirà di sviluppare una adeguata catechesi sul peccato e sul perdono, non insistendo tanto sulla gravità della colpa quanto sulla corrispondenza generosa all'amore senza limiti dell'Amico divino.

5. Quanto al secondo problema, quello cioè dell'assoluzione impartita in forma generale a più penitenti senza la previa confessione individuale, rincresce innanzi tutto constatare che, nonostante le precise indicazioni date dal Codice di Diritto Canonico (cfr. cann. 961-963) e ribadite dall'Esortazione Apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (n. 33), in non poche Chiese particolari si registrano casi di abuso.

Al riguardo sento il dovere di riaffermare che questa forma di celebrazione del Sacramento « riveste un carattere di eccezionalità e non è, quindi, lasciata alla libera scelta, ma è regolata da un'apposita disciplina » (*Reconciliatio et paenitentia*, 32). Le norme di tale disciplina sono quelle note: la Chiesa, fedele alla volontà del suo Maestro e Signore, non intende mutarle.

Sarà, pertanto, compito dei Pastori curare mediante un'opportuna catechesi che i fedeli non abbiano a compiere confusioni tra assoluzione generale e confessione individuale, restando quest'ultima necessaria « non appena possibile » (*C.I.C.*, can. 963) anche dopo aver ricevuto l'assoluzione generale delle colpe gravi commesse.

Occorrerà inoltre approfondire l'impegno catechetico, specialmente nei confronti degli adulti, per portare i fedeli a comprendere le ragioni che giustificano l'obbligo di confessare individualmente le proprie colpe gravi al ministro della Chiesa, anche dopo che si è ricevuta un'eventuale assoluzione in forma collettiva.

Nel fare ciò sarà, tuttavia, importante che si aiuti il fedele a scoprire che non solo d'obbligo si tratta, ma anche di un vero e proprio diritto: vi è qui, infatti, un riflesso di quel rapporto personale che il Buon Pastore intende stabilire con ciascuna pecorella, da lui individualmente conosciuta, anzi — secondo la bella espressione del Vangelo di Giovanni — da lui « chiamata per nome » (cfr. *Gv* 10, 3). Nel colloquio individuale col ministro della penitenza il singolo fedele attua il suo diritto ad un più personale incontro con Cristo crocifisso che ascolta, compatisce, perdona; con Cristo che ridice a lui personalmente con le stesse parole del Vangelo: « Ti sono rimessi i tuoi peccati; va' e d'ora in poi non peccare più » (cfr. *Mc* 2, 5; *Gv* 8, 11). Nell'insistere su questo aspetto della disciplina sacramentale, la Chiesa tutela, in fondo, il diritto del singolo alla propria irripetibile soggettività, che non può essere confusa nell'anonimato della massa né essere rimpiazzata dalla comunità, per quanto ricco ed importante sia l'apporto di quest'ultima.

Faranno bene, pertanto, le Conferenze Episcopali a ritornare con fermezza su questo punto, stabilendo chiaramente quali siano i casi di « grave necessità » previsti dal Codice di Diritto Canonico (can. 961) per il legittimo ricorso alla assoluzione in forma collettiva, ed adoperandosi poi con costanza per orientare conformemente a queste direttive la prassi pastorale delle loro Chiese.

6. Ecco, venerati Fratelli, quanto mi premeva di partecipare alla vostra sollecitudine, nell'intento di confermare e sostenere un lavoro importante qual è il vostro per la vita della Chiesa.

Vi invito ora ad elevare con me il vostro pensiero a Cristo Buon Pastore, da lui implorando copiosi doni di grazia sulle iniziative decise in questa vostra Plenaria, così che esse possano ottenere quei frutti di bene che è sperabile attendere. Interceda in tal senso la Beatissima Vergine Maria, alla cui materna protezione ciascuno di noi con filiale abbandono interamente si affida.

Vi accompagno la mia Benedizione.

Ai partecipanti alla VI Assemblea Nazionale dell'A.C.I.**L'identità ecclesiale e l'apostolato associato
dell'Azione Cattolica Italiana**

**Santità di vita — integrale formazione spirituale, dottrinale e missionaria —
rinnovata tradizione popolare — fedeltà ecclesiale — unità interna: vie per rea-
lizzare una presenza visibile nella società e partecipare all'impegno della nuova
evangelizzazione**

Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza, venerdì 25 aprile, i partecipanti alla sesta Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, rivolgendo ai presenti il seguente discorso:

1. Carissimi Delegati alla sesta Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, rappresentanti delle diocesi e associazioni che sono in Italia, dei settori e dei movimenti in cui si articola il vostro apostolato, vi saluto cordialmente. (...)

In voi tutti qui presenti saluto l'intera Azione Cattolica Italiana, esprimendo il mio compiacimento perché essa è una realtà viva, organicamente inserita nel cammino della Chiesa che è in Italia e intensamente impegnata nell'opera di apostolato a servizio delle varie diocesi e delle diverse parrocchie.

Sono lieto di incontrarvi, quasi all'inizio dei vostri lavori assembleari, per affrontare insieme con voi alcuni temi decisivi per la pastorale della Chiesa in Italia e quindi per il cammino dell'Azione Cattolica, offrendo così punti di riferimento e orientamenti per la vostra riflessione.

A ciò mi spinge l'affetto che nutro per la vostra Associazione, la consapevolezza della sua importanza, la volontà di interpretare le attese e le speranze dei vostri Vescovi, tanto legati all'Azione Cattolica e spesso formati nel suo seno. L'ufficio del Successore di Pietro si intreccia infatti con quello di Vescovo della prima diocesi italiana: ne consegue per il Papa un vincolo particolare con gli altri Vescovi italiani e una specifica responsabilità pastorale nei confronti di questa diletta Nazione.

2. Per sua natura, l'Assemblea Nazionale è occasione privilegiata di verifica dell'identità e dell'impegno dell'associazione. Quindi della sua corrispondenza effettiva a quel modello che si è venuto formando fin dalle origini della vostra Associazione, del quale il Concilio ha tracciato i lineamenti essenziali (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 20), che lo Statuto — approvato ad experimentum nel 1969 — ha più dettagliatamente articolato e che il mio Predecessore Paolo VI ha illuminato col suo magistero, ispirato sempre da profondo amore.

La vostra Assemblea ha luogo mentre è viva l'attesa per il prossimo Sinodo sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. Approfondendo a vent'anni dal Concilio la fisionomia del laicato cristiano, esso apporterà un ulteriore contributo anche alla comprensione e valorizzazione dell'apostolato di Azione Cattolica.

3. Sotto il profilo storico e spirituale, l'Azione Cattolica è scaturita da un bisogno preciso di cristiani laici, desiderosi di raccogliere le sfide del loro tempo, non meno travagliato del nostro e anzi, per certi aspetti, in Italia, forse più carico di preconcetti e di ostilità verso la Chiesa. In tale situazione quei pionieri hanno compreso la necessità di un organismo, che inserisse i laici, in forma stabile ed associata, nel dinamismo apostolico della Chiesa in collaborazione col ministero gerarchico.

Il Concilio, guardando a questa realtà, ne ha riconosciuto la preziosità e l'ha collocato in una profonda visione ecclesiologicala, enucleando alcuni principi, che conviene qui richiamare.

Innanzitutto, ogni cristiano, in forza del Battesimo, ed in quanto appartenente al popolo di Dio, è chiamato ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione della Chiesa che è quella della evangelizzazione e santificazione.

La Chiesa per la sua divina costituzione, è gerarchica e quindi vi è un apostolato gerarchico che è proprio dei ministri ordinati; ma vi è anche un apostolato proprio dei laici che si manifesta come presenza di Chiesa in quei luoghi ed in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra, se non per mezzo loro; in particolare l'apostolato dei laici ha il compito specifico dell'animazione cristiana dell'ordine temporale.

Ma i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente coll'apostolato della Gerarchia (*Lumen gentium*, 33). Il caso emblematico di questa chiamata è quello dell'Azione Cattolica, la cui identità è ben delineata dalle note caratteristiche descritte nel n. 20 del Decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*. L'insegnamento del Concilio mette l'accento sulla missione integrale dei laici, di evangelizzazione e di santificazione, come pure di animazione cristiana delle realtà temporali, all'interno dell'unica missione della comunità ecclesiale (cfr. *Lumen gentium*, 31-33; *Apostolicam actuositatem*, 2-3, 5-7). Per questo Paolo VI, in occasione della terza Assemblea Nazionale (25 aprile 1977), disse che « l'Azione Cattolica è chiamata a realizzare una singolare forma di ministerialità laicale, volta alla "*plantatio Ecclesiae*" e allo sviluppo della comunità cristiana in stretta unione con i ministri ordinati » (*L'Osservatore Romano*, 26 aprile 1977).

Questa "identità" sarebbe compromessa se, in nome di discutibili visioni ecclesiologicalhe, si accettassero improprie estensioni del concetto di "laicità", che indurrebbero ad un livellamento di quelle diversità di ministero appartenenti alla divina costituzione della Chiesa e che farebbero venir meno la specificità delle vocazioni nella Chiesa e, quindi, della stessa vocazione laicale e di quella dell'Azione Cattolica.

Questa identità può sussistere solo a condizione di una piena fedeltà al Magistero sia in ragione dell'essere battezzati sia in ragione dell'essere chiamati alla collaborazione con l'apostolato proprio della Gerarchia e di una sentita concordia con le altre associazioni e movimenti di apostolato dei laici.

4. Impegnativi sono oggi i compiti dell'Azione Cattolica e accresciuta è la necessità della sua opera specifica. E' urgente infatti — come ho detto nel Discorso di Loreto — por mano anche in Italia quasi a una nuova « *implantatio evangelica* » (cfr. nn. 3-4). Lo esige l'avanzare del processo di secolarizzazione, che si manifesta con particolare acutezza nell'ambito delicatissimo della famiglia, della trasmissione e dell'accettazione della vita, e che assume in maniera sempre più marcata un volto scristianizzato. Consumismo e materialismo tendono a far dimenticare Dio e ad escluderlo di fatto dall'orizzonte di vita di molte persone, accorciando così le autentiche dimensioni dell'uomo.

Ma il bisogno di evangelizzazione emerge anche da altri segni, fortunatamente positivi, collegati con il fenomeno del secolarismo e però indicativi di una radicale insoddisfazione nei suoi confronti.

La rapida trasformazione che l'avvento delle nuove tecnologie sta producendo nel nostro Paese, sul piano non solo economico ma anche sociale e culturale, aumenta l'urgenza dell'opera di evangelizzazione, cioè dell'annuncio di Cristo che salva e redime.

Occorre dunque proporre con chiarezza, con forte e dolce capacità di persuasione, l'unica risposta autentica e adeguata, che è Cristo, perfetto modello dell'uomo. Occorre

inserire questa risposta della fede nella mutevole cultura di oggi, per rigenerarla dal di dentro, liberarla dalle sue molteplici schiavitù e aprirla ai veri valori.

5. Tutto ciò interpella la Chiesa che è in Italia. Chiama in causa noi Pastori, come voi carissimi laici di Azione Cattolica e come ogni forza viva che lo Spirito fa nascere nella comunità cristiana. A noi tutti è chiesto di essere protesi all'impegno di evangelizzazione. Un'evangelizzazione integrale, attenta ai problemi dell'uomo, comprensiva della promozione umana e sollecita dell'inculturazione della fede. Una evangelizzazione, che nasce dalla passione per la verità di Cristo e dall'amore per l'uomo, e che pertanto è ricca di dinamismo e capace di iniziativa.

Il segreto della fecondità missionaria è, come ben sapete, la santità di vita: questa rimane dunque la priorità fondamentale negli impegni dell'Azione Cattolica. La preghiera, la prontezza al sacrificio, alimentate dalla fiducia filiale in Maria Madre della divina grazia, siano il punto di riferimento inderogabile della vostra vita.

Lo slancio missionario è proporzionale alla « coscienza di verità » (cfr. *Discorso di Loreto*, 4): affinché l'Azione Cattolica condivida in tutte le sue componenti il senso di responsabilità per la verità cristiana e ne possa essere annunciatrice e testimone competente e qualificata all'interno delle complesse problematiche attuali, le vostre associazioni sono chiamate a divenire autentiche scuole di formazione dottrinale, oltre che spirituale, e non solo per le verità da credere, ma anche per il comportamento da tenere.

Questa dimensione formativa sarebbe evidentemente intesa in modo ristretto ed errato se venisse isolata da quella attività, di "azione" appunto, come dice il nome stesso della vostra Associazione, o peggio se le venisse assurdamente contrapposta. Al contrario, come la formazione è la radice della missionarietà, così la medesima formazione deve essere intrinsecamente missionaria, orientata all'azione apostolica. Da ciò deriva anche l'ampiezza del suo respiro. Un'autentica formazione di laici di Azione Cattolica deve abbracciare, accanto alle tematiche spirituali e teologiche, la dottrina sociale della Chiesa e tutto ciò che rende idonei a immettere la forza redentrice del Vangelo all'interno delle realtà temporali.

6. L'apostolato di Azione Cattolica non si esaurisce nell'impegno personale dei singoli, per quanto esso sia sempre indispensabile e prezioso. La sua modalità propria è quella di agire « uniti a guisa di corpo organico, così che sia espressa in modo più adatto la comunità della Chiesa e l'apostolato riesca più efficace » (*Apostolicam actuositatem*, 20). Solo operando in questa forma organica e comunitaria la vostra Associazione potrà realizzare una presenza visibile nella società e nella cultura italiana, in grado di incidere sui suoi orientamenti complessivi, e contribuire così per la propria parte a trasmettere nel tessuto sociale italiano la ricchezza dei valori ed i fermenti di vita propri del messaggio evangelico, in modo che la comunità ecclesiale italiana possa esprimere con efficacia anche la sua vitalità come « forza sociale ».

Una realtà di antica tradizione popolare come l'Azione Cattolica Italiana, da tanto tempo intimamente radicata non solo nella Chiesa, ma anche nelle famiglie, nella gioventù, nella vita del Paese, può dare qui un contributo essenziale, se saprà conservare e rinvigorire la sua caratteristica di associazione popolare, attraverso l'impegno di una presenza coraggiosa, caratterizzata da programmi chiari e concreti.

7. A questo proposito occorre precisare che l'apostolato dell'Azione Cattolica, ecclesiale per sua natura, non deve in alcun modo confondersi con attività di tipo puramente civico, sindacale o politico. Ma estendendosi la sua missione quanto la missione salvifica della Chiesa, rivolta all'evangelizzazione e alla promozione integrale dell'uomo, nessun terreno in cui siano in gioco la persona umana, i suoi diritti

e doveri, i valori morali e religiosi, può esserle indifferente o estraneo, pur nelle dovute distinzioni degli àmbiti di competenza.

Non v'è dubbio che, attenendosi a queste linee maestre, l'Azione Cattolica Italiana non si lascerà condizionare da quei meccanismi che la mentalità secolaristica mette in atto per bloccare sul nascere le vie dell'evangelizzazione. Non avrà timore delle accuse di trionfalismo o di proselitismo, che appaiono infondate e pretestuose nell'odierna situazione italiana. Né si lascerà indurre a comportamenti che, nell'illusione di smussare le opposizioni all'annuncio evangelico, finiscono per nascondere la identità cristiana.

Sarà piuttosto sempre sollecita della trasparenza e coerenza della propria testimonianza, attenta ad esprimere nelle dichiarazioni dei propri esponenti, negli indirizzi della stampa associativa come in ogni altra manifestazione di impegno una fedeltà ecclesiale, evitando di indulgere a forme di dialogo mal inteso, nel quale posizioni ideologiche e politiche incompatibili con la fede cristiana possano apparire in qualche modo avallate dall'Azione Cattolica, e così indirettamente dalla stessa Chiesa in Italia, di cui l'Azione Cattolica è espressione tanto qualificata.

8. Carissimi Delegati, vi è ancora un argomento sul quale desidero soffermarmi con voi, perché da esso dipendono l'autenticità cristiana e il dinamismo apostolico della vostra Associazione. Mi riferisco all'unità interna, alla comunione che deve regnare nell'Azione Cattolica e qualificarla e plasmarla in tutte le sue articolazioni. Un'unità non qualsiasi, ma con un preciso volto ecclesiale. Fondata quindi sulla virtù unitiva dell'amore cristiano e realizzata in conformità a quei contenuti e a quegli obiettivi che sono già indicati nel vostro Statuto e che oggi ho per voi posto in evidenza. Un'unità capace di rispettare e valorizzare tutte le componenti dell'Azione Cattolica, di armonizzare in una superiore concordia i loro carismi, le loro peculiari sensibilità ed esperienze associative, sempre all'interno del quadro di fondo che abbiamo tracciato.

Questa sesta Assemblea Nazionale è l'occasione che la Provvidenza vi offre per rafforzare le fila di una collaborazione serena e costruttiva. Il Consiglio Nazionale che emergerà dalla vostra Assemblea e la futura Presidenza dovranno portare sempre più avanti questo cammino di comunione fraterna.

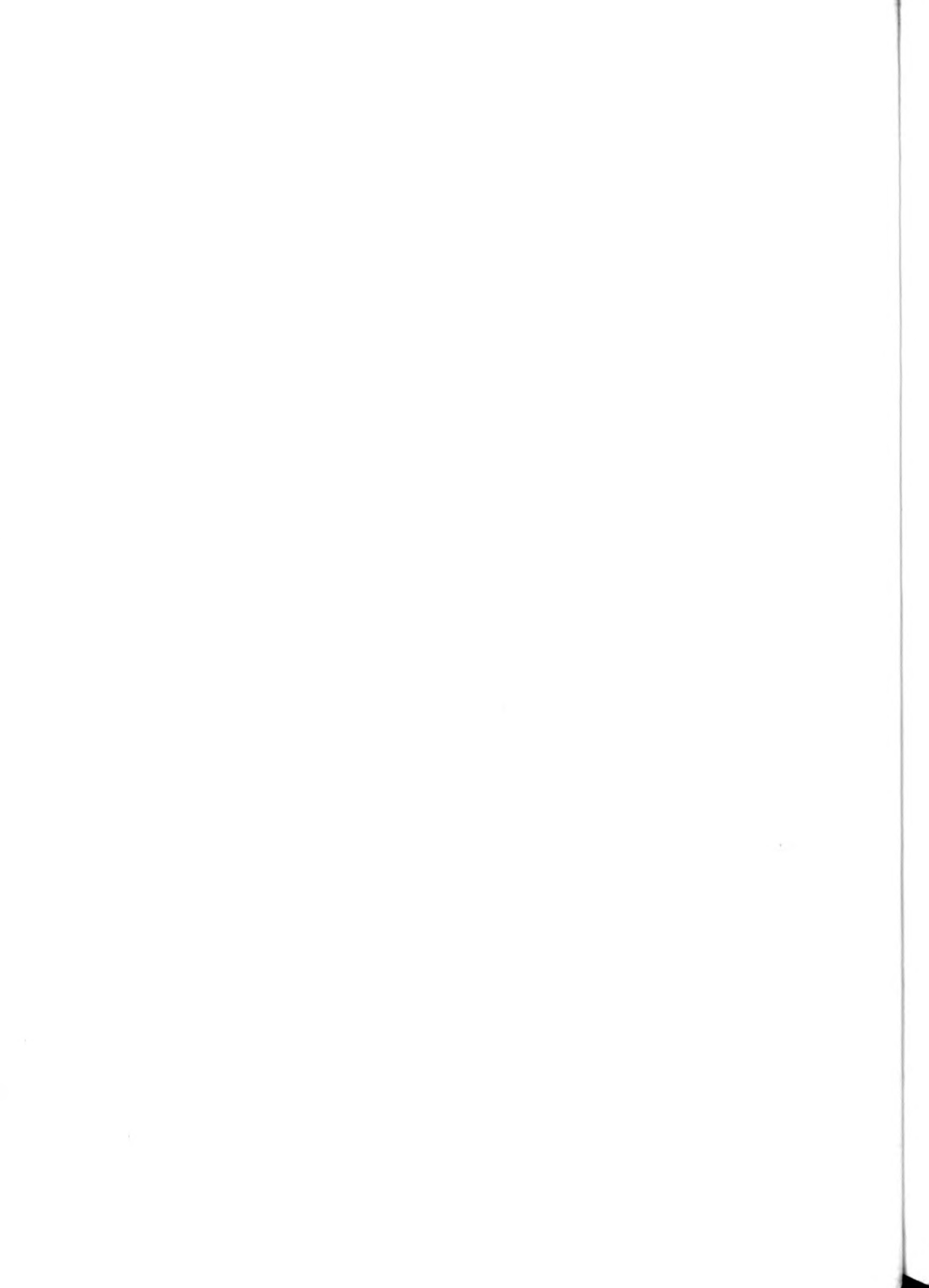
Un ruolo tutto particolare nella promozione dell'unità compete ai Sacerdoti Assistenti (cfr. *Statuto dell'Azione Cattolica Italiana*, 10). Il servizio dell'unità appartiene infatti alla natura stessa del ministero sacerdotale. Come guide delle coscienze, educatori alla fede e al senso della Chiesa, gli Assistenti hanno una responsabilità decisiva nella crescita spirituale dell'Azione Cattolica e soprattutto nella formazione dei ragazzi e dei giovani. Rispettando nell'Associazione le responsabilità dei laici, saranno per tutti uno stimolo quotidiano a vivere fino in fondo l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa.

9. Così unita al proprio interno e spiritualmente alimentata, l'Azione Cattolica Italiana è chiamata a essere una grande forza di comunione intraecclesiale. Il suo stesso Statuto le assegna « come primo impegno la presenza e il servizio nella Chiesa locale » (n. 6), sempre in totale adesione all'unità cattolica della Chiesa « universale e primigenia » (*Discorso di Loreto*, 6). E' un compito che vi caratterizza e vi qualifica e per il quale già tanto avete operato. Lo svolgerete in maniera sempre più piena, facendovi promotori di comunione e collaborazione con ogni altra presenza ecclesiale, in quello spirito di stima reciproca, disponibilità e amichevole comprensione che consente ai fratelli di costruire insieme la casa comune, sulla base di una genuina e cordiale integrazione nella pastorale del proprio Vescovo, « principio visibile e fondamento dell'unità della Chiesa particolare » (*Lumen gentium*, 23).

Sviluppando con fedeltà e creatività queste indicazioni, la vostra Assemblea potrà segnare un significativo approfondimento e aggiornamento della missione dell'Azione Cattolica Italiana, nel suo servizio più che secolare che tanto ha contribuito al bene della Chiesa e del Paese. Potrà stimolare una nuova crescita anche delle adesioni e una più dinamica partecipazione di tutti gli associati.

Maria Santissima, stella dell'evangelizzazione, sia guida del vostro cammino. Per parte mia, vi accompagno con gli auguri più cordiali e con l'assicurazione di una speciale preghiera.

Con grande affetto imparto la mia Benedizione a voi e a tutta l'Azione Cattolica Italiana, auspicando ogni migliore successo a questa vostra sesta Assemblea.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

Le nostre comunità hanno bisogno di evangelisti, maestri, apostoli, sacerdoti

Sono stati due i momenti principali nei quali la comunità cristiana di Torino si è riunita in preghiera per le vocazioni di speciale consacrazione in occasione dell'annuale Giornata mondiale. Lunedì 14 aprile in numerose chiese e santuari della diocesi, domenica 20 aprile nella Basilica Metropolitana per la solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

I numerosissimi partecipanti alla concelebrazione della domenica hanno fatto corona ai seminaristi ed agli aspiranti al diaconato permanente che celebravano dei passi significativi verso la realizzazione sacramentale della loro vocazione: un seminarista è stato ammesso tra i candidati al sacerdozio e dieci sono stati ammessi al diaconato permanente; dieci seminaristi e cinque futuri diaconi hanno ricevuto il ministero del lettorato e dieci altri seminaristi quello dell'accollato; due seminaristi diocesani e un religioso domenicano sono stati ordinati diaconi.

Questo è il testo dell'omelia pronunciata dal Cardinale Arcivescovo:

Penso che l'applauso con cui avete accolto i nuovi ordinandi sia espressivo del gaudio e della letizia che gli stessi ascoltatori di Paolo e di Barnaba provavano quando ricevettero da loro l'annuncio del Vangelo, e soprattutto l'annuncio della risurrezione di Gesù.

Anche oggi la liturgia ci raccoglie attorno al mistero pasquale. E' Cristo Signore, che è annunziato dagli Apostoli, proclamato risorto e Salvatore. Questo Signore che, anche risorto, rimane « segno di contraddizione », viene accolto dai semplici e dagli umili, e rifiutato dai presuntuosi e dai superbi. Paolo e Barnaba, di fronte a una situazione turbolenta e provocata che rifiuta Cristo, scuotono la polvere dai loro calzari e se ne vanno altrove, perché non è giusto che la loro missione di annunziare il Signore trovi tanta resistenza e faccia perdere tanto tempo.

E così, attraverso le opposizioni e le controversie, gli Apostoli trovano ispirazione per dilatare l'annuncio del Signore e del Vangelo. Se ne vanno in altre regioni, e andando in altre regioni dilatano il Regno di Dio.

C'è da riflettere, miei cari, su questa pagina degli Atti degli Apostoli che la liturgia odierna ci propone, acclamando ancora una volta che Gesù è il Signore e che Gesù è il Pastore delle anime nostre. Pastore che proclama egli stesso la sua missione di dare la vita per la salvezza di tutti, la sua missione di essere Pane vivo, di glorificare il Padre e di far maturare il Regno del cielo. Di fronte a questa Parola, che è anche per noi messaggio, invito, ammonimento, dobbiamo riflettere con serietà: siamo cristiani; il fatto stesso che questa sera siamo qui e non ci siamo con freddezza ma con commozione, documenta che siamo cristiani. Ma come lo siamo? Documenta che la grazia della fede l'abbiamo ricevuta; documenta che la conoscenza del Signore Gesù in qualche modo ha illuminato la nostra vita e acceso il nostro cuore; ma documenta anche che la nostra fedeltà al Signore risorto è continua, è perseverante, è coraggiosa, è degna di lui? Ecco, questo interrogativo mi pare che debba rimanere piantato nel nostro spirito e nel nostro cuore questa sera, anche perché c'è una provocazione, che non può lasciare indifferente la nostra coscienza e la nostra vita.

Avete sentito: questi nostri fratelli sono stati presentati al Vescovo, perché il Vescovo con la sua benedizione e con la sua scelta ratifichi i propositi, faccia progredire vocazioni e radichi nel cuore di tanti giovani chiamati quella fedeltà perenne alla vocazione, che è sempre dono di Dio, ma rimane anche sempre fatica dell'uomo. Avete sentito: sono stati tanti questa sera! E' il segno che il Signore è risorto! E' il segno che il Vangelo ha ancora tutta la forza di rendere feconda la vita di tante esistenze che si aprono all'avvenire. E' il segno che il Signore chiama ancora, è il segno che la Chiesa, con la sua instancabile missione evangelizzatrice, traccia dei solchi in tante coscienze e in tante vite.

E' un segno. Un segno che ci rallegra, che ci fa benedire e lodare il Signore. Ma è un segno. E il passaggio dal segno alla pienezza della realtà è ancora mistero da vivere e cammino da fare. Questi segni di vocazione ci assicurano che il Signore è con noi ed è fedele e mantiene i suoi progetti e i suoi disegni: questo segno ha bisogno di crescere, di fermentare nel cuore di tutti, nella vita di tutti, ma soprattutto nel cuore e nella vita delle nostre comunità cristiane. E' vero che Dio solo chiama. E' vero. E chiama gratuitamente. Ma deve diventare vero ancora, che coloro che sono chiamati dicano di sì e siano aiutati a riconoscere questa chiamata, a penetrarne il significato profondo e a lasciarla dilagare nella propria vita.

Questa fatica della fedeltà alla molteplicità delle vocazioni cristiane ha tanto bisogno di essere richiamata e di essere proclamata. Ed è proprio perché la fatica di fedeltà alle vocazioni cristiane è fatica sul serio, che le nostre comunità hanno bisogno di evangelisti, di maestri, di apostoli, di sacerdoti che con il fervore della testimonianza, con la coerenza della vita e con l'entusiasmo del proprio ministero riescano a sostenere coloro nei quali i germi della vocazione fermentano perché, avendo già in qualche modo capito che il Signore vuole da loro qualcosa, sappiano dire di sì, senza rimanere prigionieri delle mille remore e delle mille seduzioni che

contro la voce di Dio devono continuamente subire. Ed è per questo che noi siamo qui questa sera a pregare: solo il Signore, che dà la vocazione, dà la forza per essere fedeli alla stessa.

E qui la preghiera deve diventare assidua; qui la preghiera deve diventare fiduciosa, ma anche aggressiva, nel fervore del suo chiedere e del suo perseverare.

Voi mi direte: « Ma quello che questa sera si verifica qui, ci dice che non mancano coloro che sono chiamati e scelti da Cristo e che sanno dire di sì ». E per questi fratelli generosi rendiamo grazie a Dio e rendiamo grazie a loro. Però questo non basta. Bisogna che crescano, i sacerdoti; bisogna che si moltiplichino le anime consacrate nelle diverse vocazioni apostoliche e contemplative. Bisogna insomma che la comunità cristiana diventi feconda di questi testimoni del Vangelo e di questi testimoni della risurrezione del Signore.

Nel messaggio per questa Giornata di preghiera per le vocazioni sacerdotali e consacrate, il Papa dice che il segno dell'autenticità di una comunità cristiana è la fecondità vocazionale. Le Chiese locali che non esprimono a sufficienza sacerdoti hanno il dovere di interrogarsi sulla loro autenticità nella fede, nella carità e anche nella speranza. E il Santo Padre insiste che sono soprattutto le parrocchie e le comunità parrocchiali che devono sentire questa responsabilità. Non c'è comunità parrocchiale feconda, senza vocazioni sacerdotali e consacrate. Lo dice il Papa. E ve lo dice anche il vostro Vescovo. Oltre 400 parrocchie sono nella nostra diocesi. E nei nostri seminari, i seminaristi, tra piccoli, medi e grandi, non sono neppure cento: e allora?

Miei cari, ne mancano trecento all'appello, se vogliamo dire che ogni parrocchia deve avere almeno un segno di autenticità in una vocazione. Ognuno faccia l'esame di coscienza, si interpellì. Noi sacerdoti per i primi, che dovremmo essere suscinatori di vocazioni, animatori, ispiratori, sostegno di vocazioni! Voi religiose che dovrete, con la testimonianza della vostra vita e della vostra vocazione provocare la gioventù a interrogarsi su che cosa significhi l'amore di Cristo e su che cosa significhi l'amore dei fratelli. Voi, famiglie cristiane: io oso dire che è soprattutto la famiglia la grande responsabile delle vocazioni. E' nelle famiglie che le vocazioni devono nascere; è dalle famiglie che le vocazioni devono ricevere attenzione; è attraverso le famiglie che le giovani vocazioni devono essere sostenute nel cammino lungo e difficile.

Ma oggi è giorno festivo. Siamo richiamati dal mistero pasquale a rinnovare la nostra speranza, il nostro entusiasmo; e non voglio perciò insistere nel denunciare responsabilità e nel condannare. Voglio però mettere nel cuore di tutti un po' di speranza. Perché anch'io non posso diventare in qualche modo promotore di una vocazione intorno a me? Perché anch'io non posso dire una parola buona, non posso comportarmi in modo da infondere fiducia e speranza, non posso consolare e non posso provocare nel fervore della vita questa meravigliosa fioritura di vocazioni, di

cui la Chiesa ha bisogno? Perché devo sempre dire « spetta agli altri pensarci »? Perché devo sempre rifugiarmi nella speranza che qualcuno ci penserà? Eh no! Devo pensarci io. E ognuno di noi dica così, miei cari. Ognuno di noi lo dica davanti a Dio, nella preghiera suplice e fiduciosa, ma lo dica anche davanti alla sua coscienza, sentendosi responsabile di una carestia che affanna il mondo, perché la Parola di Dio non è sufficientemente annunciata e il Vangelo non è sufficientemente proclamato, e perché le comunità degli uomini sono poco visitate e fermentate dalla presenza dei sacerdoti, dei missionari, dei profeti di consacrazione e di santità. Noi preghiamo.

Nell'umiltà della consapevolezza della nostra insufficienza preghiamo, perché il Signore ancora una volta non ci ripaghi secondo i nostri meriti, ma ci ascolti secondo la sua infinita misericordia.

Messaggio per la Novena della Consolata

Diventare ministri di riconciliazione consolatrice

Il ritorno della Novena della Consolata è, per la nostra Chiesa, un segno della fedeltà con cui la Madonna ci accompagna nel cammino. E' come se Lei ci dicesse: « Ecco, io sono con voi; la strada è lunga, non è sempre facile, ma io sono con voi. Vorrei dirvi che vi aspetto, ma non vi direi tutta la verità: io vi accompagno, non vi aspetto.

Se è vero che tutti noi cerchiamo Cristo, cerchiamo il suo cuore, cerchiamo il suo volto, è vero perché è lo stesso Signore Gesù che ci conduce a questa ricerca, che ci guida, che ci sostiene. Anch'io, la Madre del Signore, cerco di imitare il mio Figlio e vi accompagno. Mi chiamate "la Consolata": vi assicuro che sono consolata dalla vostra pietà, dal vostro ricordo, dalla vostra preghiera, dal vostro amore, e questa consolazione che continuamente mi date moltiplica in me il desiderio di essere la vostra Consolatrice ».

Ecco, mi pare che questa Novena della Consolata, carissimi diocesani e devoti, possiamo viverla così: lasciarci condurre da Maria e lasciarci condurre da Lei a sperimentare la sua intercessione di Consolatrice; ma Consolatrice di che cosa? Consolatrice perché?

Sarebbe un discorso molto lungo esaurire queste domande e questi perché; però alcune cose, mi pare, abbiano nella nostra Chiesa una particolare attualità e anche una particolare concretezza, riflettendo sul cammino che la comunità sta portando avanti e sta cercando di realizzare. Il tema della riconciliazione che impegna spiritualmente e pastoralmente le nostre comunità è tema inesauribile, e affidarlo alla Madonna perché noi lo possiamo comprendere meglio, lo possiamo approfondire, è certo molto importante.

In questa Novena però, perché non pensare alla riconciliazione come ad una grazia che il Signore ci fa per la nostra conversione, per la nostra comunione, per la nostra fraternità? E come non pensare di valorizzare quanto di consolazione c'è dentro quest'esperienza? Che bella cosa essere riconciliati! Che bella cosa non avere nemici! Che bella cosa sentirci fratelli e soprattutto sperimentare che questo è vero davanti allo sguardo del Padre e quindi non soltanto nelle apparenze terrene, ma nella dimensione profonda delle cose soprannaturali e delle cose eterne. La consolazione di essere riconciliati!

Che la Madonna conceda questa consolazione, la faccia assaporare, desiderare e anche approfondire. Confessiamolo a Lei che abbiamo bisogno di consolazione, e diciamole che la riconciliazione ci interessa, ci impegna e anche ci gratifica per questa effusione di consolazione che può

entrare nella nostra vita per illuminarne e rasserenarne i giorni, illimpidirne e renderne trasparenti le esperienze.

Ecco consolazione e riconciliazione non soltanto per goderne noi la soavità e la dolcezza, ma per diventare anche noi ministri di questa riconciliazione consolatrice.

E sia la Madonna ad accompagnarci! Durante la Novena porteremo nella preghiera, nella riflessione di fede, questo pensiero che la Madonna sia nella nostra vita Colei che non solo ci aiuta a vivere gli aspetti ardui e difficili della conversione e della riconciliazione, ma anche Colei che ci aiuta ad assaporare la fedeltà e la dolcezza, la soavità della consolazione che la riconciliazione a tutti i livelli può portare con sé. D'altra parte la nostra preghiera, l'impegno di devoti della Madonna, dovrebbe configurare la nostra fisionomia interiore proprio alla sua di Madre, di Consolatrice misericordiosa.

A me pare che, vedendo e comprendendo questo, daremo una risorsa di novità e di freschezza a tutta la nostra vita cristiana, non saremo dei devoti che trascinano davanti a Maria il fardello pesante della propria esistenza, ma saremo dei devoti che presentano a Maria le speranze grandi che proprio da Lei traboccano nella nostra vita.

E qui vorrei ancora fare una riflessione che ci richiama anche a un impegno e a un'esperienza della nostra vita ecclesiale: stiamo dedicando del tempo, del cuore e della mente alla pastorale giovanile. I giovani occupano e preoccupano il nostro ministero pastorale e allora perché non chiedere a Maria che i giovani siano la consolazione della Chiesa? Che impegnarsi a far del bene, a voler bene ai giovani diventi per tutti gli operatori pastorali sorgente di letizia e di rinnovamento interiore? Sarebbe paradossale che l'impegno di aiutare i giovani ci facesse invecchiare con le dimensioni della stanchezza e della noia. Ma con Maria dovremo certamente sentirci ringiovanire per portare ai giovani uno spirito credibile, un messaggio lieto e per essere aiutati noi stessi ad approfittare della giovinezza di queste nuove generazioni.

Presentiamo queste domande a Maria; io oso sperare che, in questi giorni in cui le varie comunità della diocesi si fanno pellegrine al Santuario della Consolata, questo gesto di presentare i giovani alla Madonna, Madre di tutti, possa davvero essere non soltanto una consolazione di Maria, ma anche una nostra veramente corroborante esperienza. Potremo anche portare qui, fiduciosi pellegrini, tanti altri motivi e tante altre intenzioni che ognuno può avere in cuore, che ogni comunità può vivere in maniera differenziata, sapendo che questo reciproco scambiarsi con Maria ciò che portiamo in cuore e nella vita potrà essere consolazione della Madre e consolazione dei figli. Amen.

✠ **Anastasio Card. Ballestrero**
Arcivescovo

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

VICINO don Annibale, nato a Cavallerleone (CN) il 15-1-1917, ordinato sacerdote il 23-9-1939, ha presentato rinuncia alla parrocchia dei Ss. Solutore, Avventore e Ottavio in Sangano.

La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo a decorrere dal 13 aprile 1986.

Termine dell'ufficio di vicario parrocchiale

ZANETTA p. Carlo, O.S.M., nato a Borgomanero (NO) il 26-9-1918, ordinato sacerdote il 29-3-1941, destinato dai suoi superiori ad altro incarico, ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Pellegrino Laziosi in Torino.

Trasferimento di parroco

DEPAOLI don Clemente, nato a Torino il 16-3-1946, ordinato sacerdote il 27-10-1973, è stato trasferito in data 28 aprile 1986 dalla parrocchia di S. Guglielmo Abate in Settimo Torinese — fraz. Mezzi Po — alla parrocchia di S. Giorgio M. in 10040 Caselette, p. della Parrocchia n. 1, tel. 968 82 25.

Nomine

MATTIOLI p. Guido, O.S.M., nato a Saluzzo (CN) il 13-4-1934, ordinato sacerdote il 9-2-1958, è stato nominato in data 8 aprile 1986 vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Pellegrino Laziosi in 10139 Torino, c. Racconigi n. 28, tel. 37 27 71.

GAIDO p. Orlando Stefan, I.M.C., nato a Las Varillas (Argentina), il 20-3-1940, ordinato sacerdote il 18-12-1965, è stato nominato in data 11 aprile 1986 cappellano presso il Presidio Ospedaliero S. Croce (U.S.S.L. n. 32) in 10024 Moncalieri, p. Amedeo Ferdinando n. 3, tel. 69 30.1.

PAIRETTO don Francesco, nato a Scalenghe (CN) l'11-5-1945, ordinato sacerdote il 27-3-1972, è stato nominato in data 13 aprile 1986 amministratore parrocchiale della parrocchia dei Ss. Solutore, Avventore e Ottavio in Sangano.

DEPAOLI don Clemente, nato a Torino il 16-3-1946, ordinato sacerdote il 27-10-1973, è stato nominato in data 28 aprile 1986 amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Guglielmo Abate in Settimo Torinese - fraz. Mezzi Po.

PERCIVALLE don Andrea, nato a Roccaforte Mondovì (CN) l'11-4-1947, ordinato sacerdote il 10-11-1973, è stato nominato in data 28 aprile 1986 parroco della parrocchia di S. Remigio in 10127 Torino, v. D. Millelire n. 51, tel. 605 36 94.

Nomine o conferme in istituzioni varie

- Il Cardinale Arcivescovo, in data 23 aprile 1986 e per il triennio 1986-1989, su proposta del Consiglio diocesano torinese, ha confermato presidente dell'Associazione diocesana di Azione Cattolica il signor FIAMMENGO dott. Davide, nato a Voghera (PV) il 28-12-1928, residente in Torino, v. D. Guidobono n. 11.

Il Consiglio diocesano di Azione Cattolica ha pure provveduto alla conferma o al rinnovo dei seguenti incarichi direttivi:

FRIZZI Fernanda e ELIA Giuseppe: vice-presidenti per il settore adulti
BRUSA Isabella e FALCIOLA Roberto: vice-presidenti per il settore giovani
VANZINI Stefano: responsabile A. C. ragazzi
BORDELLO Giuseppe: segretario
MENEGHETTI Gastone: amministratore.

- Il Cardinale Arcivescovo, in data 15 aprile 1986 e fino alla scadenza del quinquennio in corso, ha nominato membro del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero il sig. CRESCIMONE ing. Saverio, nato a Torino il 28-5-1928.
L'ing. Crescimone sostituisce il dott. Domenico Pellegrino, dimissionario.

Nuovi indirizzi e numeri telefonici

MICHIARDI don Giuseppe, nato a Bonzo [ora Groscavallo] il 3-6-1915, ordinato sacerdote il 2-6-1940, abita in 10020 Lauriano, v. Mazzini n. 69.

La casa parrocchiale della parrocchia dei Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in 10135 Torino, v. Monte Cengio n. 18 bis, ha il numero telefonico: 348 83 89.

La parrocchia di S. Giacomo M. Apostolo in 10070 Balangero, p. Consolata, ha il numero telefonico: (0123) 34 63 06.

La parrocchia di S. Maria della Spina in 10040 Val Della Torre, fraz. Brione, ha il numero telefonico: 968 92 48.

La parrocchia di S. Desiderio M. in 10070 Fiano, v. Borla n. 18, ha il numero telefonico: 925 43 80.

La parrocchia dello Spirito Santo in 10070 Pessinetto, fraz. Pessinetto-Fuori, ha il numero telefonico: (0123) 5 43 28.

SACERDOTE DEFUNTO

MARENGO don Luigi.

E' morto a Savigliano (CN), presso il Presidio Ospedaliero Ss.ma Annunziata, il 14 aprile 1986, all'età di 71 anni.

Nato a Cavallermaggiore (CN) il 25 dicembre 1914, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1939.

Fu vicario cooperatore presso la parrocchia di Santa Maria della Pieve in Savigliano (CN) dal 1940 al 1942, anno in cui fu chiamato a dedicarsi all'assistenza dei militari come cappellano militare. Terminata la guerra, dal 1946 al 1954 fu vicario cooperatore presso la parrocchia di S. Giovanni Battista in Savigliano (CN); nel 1954 fu nominato cappellano presso l'Ospedale Civile Maggiore Ss.ma Annunziata, sempre in Savigliano.

Svolse questo ministero con zelo e tanta disponibilità fino alla morte, giunta improvvisamente.

Don Luigi, pur impegnato in Ospedale, non tralasciava di offrire generoso aiuto pastorale ai confratelli delle comunità parrocchiali di Savigliano e di Marene, e prestava pure volentieri il suo ministero sacerdotale nelle comunità religiose locali.

La sua salma riposa nel cimitero di Cavallermaggiore (CN).

Organismi consultivi diocesani

CONSIGLIO PRESBITERALE

Il riordino delle parrocchie nella diocesi di Torino

Entro il prossimo 30 settembre il Vescovo deve determinare la sede e la denominazione delle parrocchie, in vista del riconoscimento agli effetti civili - I criteri da adottare nella ristrutturazione - Obiettivo prioritario: fornire tutte le comunità di strutture efficienti ed adeguate - Diritto canonico e diritto civile

In seguito alle nuove norme concordatarie sono estinti i benefici parrocchiali i cui beni sono passati all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero; entro il 30 settembre devono essere erette, anche civilmente, le parrocchie come persone giuridiche. Approfittando di questa occasione e constatato che la situazione pastorale di molte parrocchie è mutata, per cui sorge la necessità di unificarne alcune o di sopprimerne altre, il Vescovo ha chiesto al Consiglio presbiterale di individuare alcuni criteri, valevoli per tutta la diocesi, per questo riordinamento. Individuati questi criteri, si sono applicati ai casi concreti delle parrocchie.

Tramite i vicari zionali si sono sentiti i parroci interessati ai cambiamenti; i membri del Consiglio presbiterale hanno espresso, mediante schede, il loro parere su ogni caso. Ora i Vicari episcopali territoriali stanno contattando i singoli parroci al fine di permettere al Vescovo di procedere alla determinazione dell'elenco definitivo di tutte le parrocchie della diocesi.

1 - I motivi della riorganizzazione

1.1. Le « *Norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia* » (art. 29) stabiliscono che il Vescovo diocesano determini con suo provvedimento, entro il 30-9-1986, la sede e la denominazione delle parrocchie, costituite nella sua diocesi a norma dell'ordinamento canonico. « Tali enti acquistano la personalità giuridica civile dalla data della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del decreto del Ministro dell'Interno che conferisce alle singole diocesi e parrocchie la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto ».

1.2. Inoltre con la data 1-1-1987 lo Stato non elargirà più l'assegno di congrua ai parroci. I benefici parrocchiali con i loro redditi sono passati in proprietà all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero [= I.D.S.C.]. Infine, in base all'art. 24 delle *Norme* concordatarie, le comunità in prima istanza dovranno corri-

spondere la remunerazione ai sacerdoti che prestano servizio presso di loro; l'I.D.S.C. integrerà nei casi di difficoltà da parte delle comunità o degli enti.

1.3. Il Motu proprio "*Ecclesiae sanctae*" di Paolo VI contiene alcune direttive generali circa la ristrutturazione delle parrocchie: « Si deve giungere alla divisione o allo smembramento, in modo conveniente secondo i diversi casi, di quelle parrocchie nelle quali, o per il gran numero dei fedeli oppure per il territorio troppo esteso o per altro motivo, se non con difficoltà o in un modo poco efficiente è possibile svolgere l'attività apostolica. Così pure occorre unificare le parrocchie piccole, se lo richiedono e lo permettono le circostanze » (n. 21).

1.4. L'attuazione degli impegni del Concordato è un'occasione unica e preziosa per l'autorità ecclesiastica per una riorganizzazione pastorale, e non solo giuridico-amministrativa, delle parrocchie, tenendo conto di alcuni criteri di fondo alla base della natura stessa della parrocchia.

1.5. Poiché « spetta unicamente al Vescovo diocesano erigere, sopprimere o modificare le parrocchie » dopo aver consultato il Consiglio presbiterale (C.I.C. can. 515, § 2), sono state sottoposte ai membri di detto Consiglio alcune considerazioni, per la individuazione di alcuni criteri concreti onde poter procedere alla soppressione, unificazione o divisione di parrocchie.

2 - I criteri generali da adottare

2.1. Il criterio primo che si deve tener presente nella riorganizzazione delle parrocchie è quello proposto dal Concilio: « La salvezza delle anime sia l'unica ragione in base alla quale sono decise e riconosciute le erezioni o le soppressioni di parrocchie, o altre innovazioni che il Vescovo esegue in forza della sua autorità » (*Christus Dominus*, n. 32).

2.2. « Sembra che si possa riconfermare il criterio già collaudato dall'esperienza e quindi meritevole di essere seguito con ogni impegno, e cioè che l'estensione e la popolazione della parrocchia siano tali che consentano una sufficiente assistenza pastorale... nonché una diretta e continua cura delle anime; questa infatti è senza dubbio l'esigenza fondamentale per la vita di una comunità ecclesiale » (Direttorio pastorale dei Vescovi "*Ecclesiae imago*", n. 176).

Pur tenendo conto delle ragioni storiche, delle tradizioni, dei sentimenti, si cerchino quelle soluzioni giuridiche e pastorali che favoriscano il costituirsi di comunità sufficientemente consistenti ed articolate.

2.3. Occorre aver presente l'identità della "parrocchia" quale è descritta dai cann. 515-518 del C.I.C. e dal documento della C.E.I. "*Comunione e comunità*" ai nn. 15 e 42-44.

A questo riguardo è opportuno ricordare alcune indicazioni del nostro Arcivescovo: « L'ideale sarebbe che la comunità parrocchiale avesse le dimensioni vitali per vivere. Quando una comunità è eccessivamente piccola, le condizioni oggettive per vivere in maniera feconda diminuiscono e molte volte scompaiono »; nello stesso tempo « senza essere intransigenti io credo che si possa identificare non tanto l'esistenza di una comunità quanto piuttosto l'esistenza di un'attitudine oggettiva

a diventare comunità, perché anche le parrocchie si fanno, crescono, maturano, vivono ».

2.4. Considerate le indicazioni esposte ai numeri precedenti, si ritiene che la consistenza e l'estensione territoriale di una parrocchia non siano adeguate quando:

- la dimensione numerica della popolazione è troppo piccola o troppo grande;
- la configurazione urbanistica pone ostacoli alla comunicazione e alla partecipazione;
- il piccolo numero dei fedeli e la loro conseguente povertà di ministeri laicali non favoriscono le attività pastorali.

Si considerano, invece, adeguate quando:

- favoriscono la conoscenza e la condivisione di responsabilità tra parroco e laici;
- favoriscono la continua e diretta cura delle anime.

N.B. - Elementi come la mobilità estrema o la grande povertà economica o culturale esigono parrocchie più ristrette come numero, per le accresciute difficoltà pastorali.

2.5. E' necessario tener conto sia dell'attuale assetto urbanistico del territorio, sia dei prevedibili poli di sviluppo residenziale. Allo stesso modo occorre tener presente l'affluenza di abitanti nelle piccole parrocchie di montagna o di collina durante i periodi turistici.

2.6. E' necessario aver presenti e valorizzare le nuove forme di azione pastorale previste dal Codice di Diritto Canonico (can. 517): una o più parrocchie affidate in solido a più sacerdoti; partecipazione della cura pastorale di una parrocchia a diacono, religiosi/e, comunità di persone.

2.7. E' pure bene ricordare quanto suggerito dal Direttorio pastorale dei Vescovi (n. 174): « Anche senza l'erezione canonica di vere parrocchie, possono costituirsi altri centri di apostolato e carità, strutturati più o meno organicamente e stabilmente secondo le necessità ».

Al riguardo si tenga presente tutto lo studio fatto dal Consiglio presbiterale, approvato dal Vescovo, circa le chiese succursali e sussidiarie, con particolare attenzione alle premesse (in *RDT* 1985, pp. 541-560).

Nel caso in cui ragioni pastorali suggeriscano di sopprimere una parrocchia, agli abitanti di essa viene garantito, per quanto possibile, un servizio pastorale. In questo caso le parrocchie "nuove" hanno il compito di preparare il piano pastorale per il cammino di insieme delle componenti vecchie e nuove della comunità. Nel loro piano pastorale si porrà particolare attenzione alle esigenze dei fedeli cresciuti in altre parrocchie, ed eventualmente alle loro ragioni affettive (ad es. al momento della celebrazione dei sacramenti).

2.8. L'ecclesiologia conciliare chiede conversione di mentalità e di strutture ad una vita di comunione. Forse oggi prevale ancora troppo un modello clericale, in cui conta soprattutto il prete e fanno difficoltà ad emergere il ministero diaconale e gli altri ministeri laicali di effettiva corresponsabilità. Le circostanze, oggi, stimolano a moltiplicare le esperienze che già si stanno facendo in diocesi.

In questa visione di Chiesa va accolto e realizzato l'insegnamento conciliare circa la promozione del laicato con l'affidare ai laici tutti i ministeri ecclesiali dei quali sono naturali portatori (cfr. Direttorio pastorale dei Vescovi, n. 176).

2.9. E' innegabile che occorrono una doverosa attenzione alle concrete situazioni e il rispetto delle comunità e dei parroci; però è necessario evitare che tali considerazioni diventino prevalenti sulle ragioni di natura teologico-pastorale.

E' pure evidente che il problema della determinazione di sede e denominazione delle parrocchie (voluta dalle *Norme* concordatarie entro il 30-9-1986) non è separabile da quello della riorganizzazione pastorale delle parrocchie.

Sembra perciò opportuno che, data la ristrettezza dei tempi, si proceda ad una ristrutturazione là dove i casi sono evidenti o dove è possibile creare la mentalità adatta a recepire i cambiamenti. Nello stesso tempo, sollecitati anche dalla riflessione che si sta facendo in diocesi in vista del Convegno « *La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione* », si affronti in tempi lunghi e in modo globale il discorso della ristrutturazione pastorale delle parrocchie della diocesi, discorso che le scadenze obbligate per effetto del Concordato consentono di avviare.

2.10. Nel procedere alla nuova determinazione delle parrocchie si abbia cura dell'immagine di questa operazione, con una chiara informazione, dalla quale trapaja che si tratta di una riorganizzazione per un servizio pastorale più puntuale ed aggiornato. Le comunità siano perciò opportunamente illuminate e sensibilizzate sulle motivazioni alla base di tale ristrutturazione.

2.11. La ristrutturazione delle parrocchie comprende anche, nell'ambito della diocesi, le parrocchie affidate ai religiosi, con i quali sarà opportuno rinnovare, in questa occasione, la convenzione di affidamento, in armonia con il Codice di Diritto Canonico (can. 520) e le recenti *Norme* concordatarie (art. 24).

3 - Il centro storico di Torino

3.1. Il bene della città richiede un centro storico di Torino non svuotato di abitanti e di servizi. La nuova determinazione delle parrocchie non dovrà significare abbandono o una ulteriore spinta verso la "morte civile" del centro città. Si razionalizzino le presenze ecclesiali per una maggiore vitalità pastorale, che tenga conto delle trasformazioni avvenute e delle ipotesi sul futuro.

La eventuale riduzione di numero delle parrocchie sia motivata anche dalla "carità pastorale", dalla necessità cioè di ridistribuire le forze sacerdotali e religiose.

3.2. Le comunità autenticamente presenti ed operanti (non di nome, non sulla carta, non solo frutto della attività di un sacerdote), devono essere riconosciute. Non è lecito prendere decisioni "contro" una comunità che in effetti esiste ed opera. Il fatto di essere "riconosciuta", però, non esige che debba essere costituita parrocchia. Può continuare ad esistere e lavorare all'interno di una parrocchia come comunità di comunità.

3.3. In occasione della nuova determinazione di sede e denominazione delle parrocchie della zona vicariale "Centro", si vada al di là del semplice ritocco di confini; ci si orienti ad una vera nuova determinazione, con il criterio di costituire, nel territorio in discussione, comunità parrocchiali non inferiori ai 4 mila abitanti.

Per quanto possibile, si presti attenzione alla collocazione urbanistica della chiesa parrocchiale.

3.4. Poiché l'ecclesiologia conciliare chiede conversione di mentalità e di strutture ad una vita di comunione, per le parrocchie che nella nuova determinazione cessano di essere tali, si suggeriscono le seguenti soluzioni:

a) Si studi e si proponga una nuova destinazione delle strutture (chiesa ed annessi locali pastorali) come ad es. centri succursali della nuova parrocchia; centri sussidiari con specifici compiti di cura di un settore pastorale; centri di carità e di apostolato tra i più poveri ed emarginati.

Nella nuova destinazione dei locali o degli spazi pastorali annessi alla ex-chiesa parrocchiale, si privilegino le eventuali necessità di strutture pastorali della parrocchia nel cui territorio sono situati.

b) Si dovrà evitare che le ex-parrocchie continuino ad operare soltanto come centri di culto, di moltiplicazione indiscriminata di celebrazioni eucaristiche, in una zona che ne è già sovraccarica, con l'unico risultato di impedire il lento costituirsi del tessuto unitario della nuova parrocchia.

E' da assumere il progetto pastorale, già citato al n. 2.7. riguardante i centri succursali e sussidiari, segnatamente i punti 2.3., 2.4. e punto 2.6. (in RDTò 1985, pp. 550-551 e 556-557).

N.B. - I parroci dovranno tenere desta l'attenzione delle autorità religiose e civili sullo stato delle chiese opere d'arte nel loro territorio.

c) Se si presenta la necessità di una scelta, per altre ragioni incerta, si valuti anche il criterio di privilegiare quella chiesa parrocchiale di valore storico-artistico che non ha altri motivi per evitare l'abbandono ed il degrado.

d) Delle eventuali chiese ex-parrocchiali, lasciate libere e destinate ad uso succursale o sussidiario, sia data preferibilmente la rettoria al parroco, il quale potrà farsi aiutare nell'opera pastorale, ma conservando la responsabilità e la guida.

3.5. In questa occasione gli Ordini e le Congregazioni religiose potranno valutare l'aderenza dell'apostolato di tipo parrocchiale, nelle attuali condizioni del centro storico, con le proprie Costituzioni, carismi, necessità.

4 - Tutte le altre parrocchie

4.1. Nel caso in cui una parrocchia, anche piccola, coincida con il Comune, non viene soppressa (anche se non necessariamente avrà un parroco residente).

4.2. Nel caso in cui nel capoluogo di un Comune vi siano due o più parrocchie, che formano una unità omogenea, si esamini l'opportunità di una loro unificazione, cercando di unire anche le denominazioni dei titoli esistenti (es. parrocchia di S. Maria Assunta e S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese).

4.3. Nel caso in cui vi siano parrocchie piccole, dislocate nelle frazioni di un Comune, si possono unificare in quella che è sede del Comune, a meno che esistano difficoltà di comunicazione col capoluogo.

4.4. Nel caso in cui vi siano parrocchie piccole lontane dal capoluogo, ma vicine tra loro, si possono unificare tra loro, se esiste una certa omogeneità di popolazione.

4.5. Nel caso di parrocchie troppo grandi si possono dividere, oppure si esamini l'opportunità di mantenere un'unica parrocchia con centri succursali, tenendo conto dei criteri generali sopra esposti (soprattutto dal 2.1. al 2.4. e 2.7.).

4.6. Le parrocchie soppresse possono mantenere una loro identità come comunità di base, o centri succursali, che facciano però riferimento alla nuova parrocchia, secondo quanto detto ai nn. 2.7. e 3.4.

I centri succursali risultanti dalla soppressione delle parrocchie possono essere affidati (se non vi è un sacerdote residente) ad un diacono o a religiose o a una comunità di persone, secondo quanto suggerisce il can. 517, § 2; infine potrebbe esservi in essi, come custodia e/o come punto di riferimento, la presenza di una famiglia, scelta con il consenso e l'aiuto del Consiglio pastorale parrocchiale.

4.7. Gli attuali parroci delle parrocchie soppresse possono optare per diverse soluzioni:

a) o diventare *parroci in solido* dell'unica parrocchia risultante dalle parrocchie soppresse (se preferiscono, possono continuare ad abitare in quella che fu la loro parrocchia);

b) o diventare *cappellani* di quella che fu la loro parrocchia ed ora diventata centro succursale;

c) o diventare *vicari parrocchiali* della nuova parrocchia, con servizio pastorale soprattutto presso il centro succursale che fu già loro parrocchia;

d) o richiedere un *altro servizio* pastorale.

Comunque va sempre tenuto presente quanto detto al primo capoverso del numero precedente, riguardo all'impostazione pastorale unitaria.

Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi: sfida pastorale

Nel 1983, il Segretariato per l'Unione dei Cristiani, il Segretario per i Non Cristiani, il Segretariato per i Non Credenti e il Pontificio Consiglio per la Cultura, decidevano di intraprendere insieme uno studio sul fenomeno delle sette, dei « nuovi movimenti religiosi », dei culti. Così facendo, questi Dicasteri desideravano aiutare le varie Conferenze Episcopali del mondo, le quali, più volte, avevano manifestato inquietudine per questo problema pastorale ed avevano auspicato che di esso fosse intrapreso uno studio comune tra i vari Episcopati.

Si è pertanto provveduto ad inviare, nel febbraio del 1984, a tutte le Conferenze Episcopali, ai Sinodi dei Patriarcati orientali cattolici, alle Conferenze Episcopali internazionali e alle riunioni internazionali di Conferenze Episcopali, un questionario che aveva per scopo di raccogliere serie e documentate informazioni e suggerimenti per un'azione pastorale da intraprendere e per una ulteriore ricerca nello studio del problema.

Le risposte pervenute, molto numerose, comprendevano anche dettagliate informazioni provenienti da singole diocesi ed erano spesso accompagnate da copie di lettere pastorali scritte sull'argomento, da articoli, studi e pubblicazioni varie. Tale documentazione ha permesso di elaborare, con l'aiuto di alcuni specialisti, un testo di sintesi, che viene qui pubblicato.

Il Segretariato per l'Unione dei Cristiani, il Segretariato per i Non Cristiani, il Segretariato per i Non Credenti e il Pontificio Consiglio per la Cultura, nel procedere al lavoro di sintesi delle risposte pervenute, hanno cercato, per quanto possibile, di coglierne gli aspetti pastorali. Si è voluto soprattutto sottolineare, come lo afferma lo stesso titolo della sintesi, la "sfida" che le sette lanciano alla pastorale della Chiesa. Il rapporto vuole essere una risposta pastorale costruttiva a questa sollecitazione che le sette, i "culti", "i nuovi movimenti religiosi" presentano oggi.

Il documento di sintesi ora reso pubblico, comprende una sezione relativa a quelle questioni che potranno essere suscettibili di un ulteriore e più metodico studio.

Questo testo è un rapporto provvisorio basato sulle risposte (circa 75) e sulla documentazione pervenute al 30 ottobre 1985 dalle Conferenze Episcopali regionali e nazionali.

PREFAZIONE

Per rispondere a una preoccupazione manifestata da varie Conferenze Episcopali, uno studio sulla presenza e sull'attività di "sette", "nuovi movimenti religiosi", "culti"... è stato compiuto dal Segretariato per l'Unione dei Cristiani, dal Segretariato per i Non Cristiani, dal Segretariato per i Non Credenti e dal Pontificio Consiglio per la Cultura. Questi Dicasteri, come pure la Segreteria di Stato, da un certo tempo erano anch'essi preoccupati a questo riguardo.

In un primo momento, nel febbraio 1984, il Segretariato per l'Unione dei Cristiani inviò, a nome di questi quattro Dicasteri, alle Conferenze Episcopali e agli Organismi consimili un questionario, allo scopo di raccogliere informazioni e indicazioni approfondite per favorire un'azione pastorale e ulteriori indirizzi di ricerca. Nell'ottobre 1985 numerose risposte erano giunte dalle Conferenze Episcopali di tutti i Continenti e dagli Organismi Episcopali regionali. Alcune risposte com-

prendevano un'informazione particolareggiata da parte di singole diocesi ed erano accompagnate da lettere pastorali, opuscoli, articoli e studi.

E' impossibile, ovviamente, riassumere la vasta documentazione ricevuta, che peraltro dovrebbe continuamente venire aggiornata quale base per una risposta pastorale costruttiva alla sfida rappresentata dalle sette, dai nuovi movimenti religiosi e dai "culti". Il presente rapporto quindi può solo tentare di offrire un primo quadro generale, e si basa sulle risposte e sulla documentazione ricevute.

Il rapporto è così suddiviso:

- 1) Introduzione;
- 2) Motivi dell'espansione di questi movimenti e gruppi;
- 3) Sfida e approcci pastorali;
- 4) Conclusione;
- 5) Invito del Sinodo 1985;
- 6) Temi per ulteriori studi e ricerche;
- 7) Sezione bibliografica;
- 8) Appendice.

1. INTRODUZIONE

1.1. Che cosa sono le sette? Che si intende per "culto"? Nell'affrontare l'argomento, è importante tenere presente che esiste una difficoltà a proposito dei concetti, delle definizioni e della terminologia. I termini "setta" e "culto" sono alquanto spregiati e sembrano implicare un giudizio di valore piuttosto negativo. Si possono preferire termini più neutri come "nuovi movimenti religiosi", "nuovi gruppi religiosi". E' difficile definire questi "nuovi movimenti" o "gruppi" distinti dalle Chiese e dalle comunità ecclesiali o dai "movimenti legittimi all'interno di una Chiesa". Giova in primo luogo distinguere le sette di origine cristiana da quelle derivanti da altre religioni o da un certo umanesimo. Non di rado il problema diventa più delicato quando si tratta di distinguere queste sette di origine cristiana dalle Chiese, dalle comunità ecclesiali o dai movimenti le-

gittimi all'interno delle Chiese. Questa ultima distinzione è però importantissima.

Infatti lo spirito settario, cioè un atteggiamento d'intolleranza unito a un proselitismo aggressivo, non è necessariamente il fatto costitutivo di una "setta" e, in ogni caso, non è sufficiente a caratterizzarlo. Uno spirito del genere può riscontrarsi nei gruppi di fedeli appartenenti a Chiese o a comunità ecclesiali. Questi gruppi cristiani di spirito settario possono evolversi grazie a un approfondimento della loro formazione e a contatti con altri cristiani. Possono, così, progredire verso un atteggiamento più "ecclesiale".

Il criterio di distinzione tra sette di origine cristiana e Chiese e comunità ecclesiali potrebbe forse ricercarsi nella fonte dell'insegnamento di questi gruppi. Ad esempio, quelli che associa-

no alla Bibbia altri "libri rivelati", altri "messaggi profetici" o che dalla Bibbia sopprimono alcuni suoi libri protocanonici o ne alterano radicalmente il contenuto.

Una delle risposte al questionario tenta di descrivere le sette nel modo seguente:

« Per ragioni pratiche, un "culto" o una setta viene talora definito come "qualsiasi gruppo religioso avente una visione del mondo peculiare propria derivante, ma non identica, dagli insegnamenti di una delle principali religioni del mondo" ». Qui consideriamo gruppi particolari che sono di solito visti come una minaccia per la libertà degli uomini e per la società in generale; questi culti e sette vengono anche descritti come aventi un certo numero di comportamenti peculiari a loro comuni. Sono per lo più autoritari nella loro struttura; fanno ricorso a un certo lavaggio del cervello e a un controllo mentale; praticano una coercizione collettiva e ispirano sensi di colpa e di paura, ecc. Lo studio fondamentale su tali aspetti caratteristici è stato pubblicato da un americano, DAVE BREESE, *Know the Marks of Cults*, Victor Books, Wheaton Ill., 1975.

1.2. A prescindere però dalla difficoltà nel discernere tra sette di origine cristiana e Chiese, comunità ecclesiali o movimenti cristiani, le risposte al questionario rivelano una notevole imprecisione nella terminologia; imprecisione dovuta spesso a una scarsa conoscenza delle altre Chiese e comunità ecclesiali. Ne deriva talora una tendenza a chiamare sette tutte le comunità cristiane che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica. Infine per alcuni sono i gruppi di seguaci di altre grandi religioni (induismo, buddismo, ecc.), ma scarsamente diffusi nel loro Paese.

A parte queste imprecisioni di discernimento, e quindi di terminologia, quasi tutte le Chiese locali avvertono l'emergere e il rapido proliferare di ogni sorta di nuovi movimenti religiosi o pseudoreligiosi, gruppi o esperienze. Il fenomeno viene considerato da quasi tutti coloro che hanno risposto al questionario come un problema serio,

o da parte di alcuni allarmante; solo in un ristrettissimo numero di Paesi tale problema sembra che non si ponga (specialmente in quelli a prevalenza islamica).

1.3. Il fenomeno si sviluppa rapidamente, in molti luoghi con un certo successo. Ciò crea problemi pastorali, il più immediato dei quali è spesso di sapere come comportarsi con un membro di una famiglia cattolica che sia stato coinvolto in una setta. Il parroco o l'operatore pastorale locale o il consulente di solito e in primo luogo devono aver cura dei parenti e degli amici di quella persona. Spesso il soggetto non può essere direttamente avvicinato, sia per offrirgli qualche consiglio, sia per aiutare un ex membro a reintegrarsi nella società o nella Chiesa. Ciò, infatti, richiede competenza ed esperienze psicologiche.

I gruppi più colpiti

1.4. Il gruppo più vulnerabile e — sembra — il più colpito è soprattutto quello dei giovani. Più essi sono "senza legami", disoccupati, inattivi nella vita parrocchiale o nel lavoro parrocchiale volontario, provenienti da un ambiente familiare instabile o appartenenti a minoranze etniche, dimoranti in luoghi piuttosto lontani dall'influsso della Chiesa, ecc., più essi sembrano essere un bersaglio adatto al proselitismo dei nuovi movimenti e gruppi. Non sono però solamente i "bersagli" a essere manifestamente vulnerabili, poiché talune sette sembrano trovare i loro adepti tra gli adulti; mentre altre prosperano nelle famiglie di elevato tenore di vita economica e culturale. In questo contesto si deve fare menzione dei *campus universitari* che sembrano spesso essere un terreno favorevole per la moltiplicazione delle sette o per i loro tentativi di reclutamento. Rapporti difficili con il clero o situazioni matrimoniali irregolari possono pure condurre a una rottura con la Chiesa e al passaggio a un nuovo gruppo.

Pochissimi sembrano entrare in una setta per motivi disonesti. L'accusa maggiore che si può rivolgere alle set-

te è forse che spesso esse abusano delle buone intenzioni e dei desideri delle persone insoddisfatte. Esse, infatti, ottengono maggior successo là dove la società o la Chiesa non sono riuscite a rispondere a quelle intenzioni o a quei desideri.

1.5. Le cause del loro successo relativo tra i cattolici sono evidentemente molteplici e si possono individuare a vari livelli:

innanzi tutto vi sono i bisogni e le aspirazioni che un individuo ritiene di non poter soddisfare nella propria Chiesa;

poi, le tecniche di reclutamento e di formazione delle sette;

e, infine, anche ragioni estranee alla appartenenza alla Chiesa o ai nuovi gruppi: interessi economici, interessi o pressioni politiche, semplice curiosità, ecc.

Una valutazione di questi motivi può essere fatta solamente all'interno del contesto del tutto particolare in cui esse emergono. Tuttavia, i risultati di una valutazione generale (e a ciò mira il nostro rapporto) possono manifestare e di fatto manifestano una *gamma di motivi "particolari", che in pratica si rivelano essere veramente universali*. L'accresciuta interdipendenza nel mondo contemporaneo può essere una delle cause di tale "universalità". Il fenomeno sembra essere sintomatico delle *strutture spersonalizzanti* della odierna società — create in Occidente e ampiamente esportate nel resto del mondo — che creano molteplici situazioni di crisi a livello sia individuale sia sociale. Queste situazioni di crisi rivelano bisogni diversi, aspirazioni e problemi che esigono, ognuno, risposte concrete e adeguate. Le sette pretendono di avere e dare risposte; e lo fanno nello stesso tempo sul piano sia affettivo sia intellettuale, rispondendo

molte volte ai bisogni affettivi in maniera da obnubilare le facoltà intellettuali.

Questi bisogni e queste aspirazioni di base si possono descrivere come altrettante espressioni della ricerca umana d'integralità e di armonia, di partecipazione e di realizzazione a ogni livello dell'esistenza e dell'esperienza umana: altrettanti tentativi per giungere alla ricerca umana della verità e del significato, la ricerca di quei valori costitutivi che in certe epoche della storia (tanto collettiva quanto individuale) sembrano essere nascoste, distrutte o smarrite, per persone che sono sconvolte da un rapido cambiamento, da un accentuato *stress*, dalla paura, ecc.

1.6. Le risposte al questionario mostrano che il fenomeno va considerato non tanto come un pericolo per la Chiesa (ancorché molti corrispondenti vedano il proselitismo piuttosto aggressivo delle sette come un problema grave), ma piuttosto come una sfida pastorale. Alcuni corrispondenti osservano anche che — pur preservando sempre la nostra propria integrità e onestà — dobbiamo ricordare che ogni gruppo religioso ha il diritto di professare la propria fede e di vivere secondo la propria coscienza; che, nelle relazioni che intratteniamo individualmente con i gruppi, abbiamo il dovere di procedere secondo i principi del dialogo religioso formulati dal Concilio Vaticano II e dai susseguenti documenti della Chiesa; che si deve ricordare il rispetto dovuto a ogni persona; che il nostro atteggiamento verso i credenti sinceri dev'essere di comprensione e di apertura, non di condanna.

Le risposte al questionario rivelano un immenso bisogno d'informazione e di educazione.

2. MOTIVI DELL'ESPANSIONE DI QUESTI MOVIMENTI E GRUPPI

Situazioni di crisi o di vulnerabilità generale possono rivelare e/o produrre bisogni e aspirazioni che diventano motivazioni di base per volgersi verso le sette. Si manifestano dopo tutto a livello sia intellettuale sia affettivo e presentano caratteri comuni, cioè sono incentrati sul "se stesso" nel rapporto con gli "altri" (sociale), col passato, col presente, col futuro (culturale, esistenziale) e col trascendentale (religioso). Tali livelli e tali dimensioni sono in correlazione. Questi bisogni e queste

aspirazioni possono venire raggruppati sotto nove titoli principali; anche se assai spesso i casi individuali possono sovrapporsi. Per ogni gruppo di "aspirazioni", indichiamo ciò che le sette sembrano offrire; tuttavia, benché le cause principali di successo vadano comprese in questa prospettiva, occorre anche tenere presenti i metodi di reclutamento e le tecniche d'indottrinamento di molte sette (cfr. più sotto, 2.2.).

Bisogni e aspirazioni: quello che le sette sembrano offrire

La ricerca dell'appartenenza (senso della comunità)

2.1.1. La struttura di molte comunità è stata distrutta; i tradizionali modi di vita, disgregati; i focolari, disuniti; gli uomini si sentono sradicati e soli. Di qui un bisogno di appartenenza.

Termini utilizzati nelle risposte: appartenenza, amore, comunità, comunicazione, calore, rapporto, cura, supporto, amicizia, affetto, fraternità, aiuto, solidarietà, incontro, dialogo, consolazione, accettazione, comprensione, partecipazione, vicinanza, mutualità, stare insieme (*togetherness*), riconciliazione, tolleranza, radici, sicurezza, rifugio, protezione, salvezza, riparo, focolare.

Le sette sembrano offrire: calore umano, attenzione e sostegno nelle piccole comunità unite; condivisione di un fine e di fraternità; attenzione verso gli individui; protezione e sicurezza, specie nelle situazioni di crisi; ri-socializzazione di individui emarginati (per esempio, i divorziati); un gruppo che spesso pensa per l'individuo.

La ricerca di risposte

2.1.2. Nelle situazioni complesse e confuse vi è ovviamente una ricerca di risposte e di soluzioni.

Le sette sembrano offrire: risposte semplici e bell'e pronte a domande e situazioni complicate; versioni semplificate e parziali delle verità e dei va-

lori tradizionali; una teologia pragmatica, una teologia di successo, una teologia sincretista proposta come "nuova rivelazione"; una "nuova verità" per persone che spesso conoscono poco l'"antica" verità; direttive ben chiare; un appello a una superiorità morale; prove di elementi "soprannaturali": glossolalia, *trance*, *medium*, profezie, possessione, ecc.

La ricerca d'integralità (holism)

2.1.3. Molti sembrano non ritrovarsi più con se stessi, con gli altri, con la propria cultura e il proprio ambiente. Sperimentano la rottura. Sono stati feriti dai genitori o dai professori, dalla Chiesa o dalla società. Si sentono esclusi. Vogliono una visione religiosa che possa armonizzare tutto e tutti; un culto che dia spazio al corpo e alla anima, alla partecipazione, alla spontaneità e alla creatività. Vogliono essere guariti, anche nel corpo (i corrispondenti africani insistono particolarmente su questo punto).

Termini adoperati nelle risposte: guarigione, integralità, integrazione, integrità, armonia, pace, riconciliazione, spontaneità, creatività, partecipazione.

Le sette sembrano offrire: una esperienza religiosa soddisfacente; pongono l'accento sulla salvezza, sulla conversione; un luogo per sensazioni ed emozioni, per la spontaneità (ad esempio, nelle celebrazioni liturgiche); la

guarigione fisica e spirituale; un aiuto per i problemi della droga o dell'alcool; un certo rapporto con la vita.

La ricerca dell'identità culturale

2.1.4. Quest'aspetto è strettamente connesso col precedente. In numerosi Paesi del Terzo Mondo la società stessa si trova fortemente dissociata dai valori culturali e sociali (e religiosi) tradizionali; lo stesso avviene per i credenti.

I principali termini adoperati nelle risposte sono: inculturazione/incarnazione, alienazione, modernizzazione.

Le sette sembrano offrire: ampio spazio all'eredità religioso-culturale tradizionale, alla spontaneità, alla partecipazione; uno stile di preghiera e di predicazione strettamente legato alle caratteristiche e alle aspirazioni delle persone.

Il bisogno di essere riconosciuto, di essere speciale

2.1.5. Le persone hanno bisogno di uscire dall'anonimato, di costruirsi un'identità, di sentire che sono particolari, in un modo o nell'altro, e non solo un numero o un membro senza volto tra la folla. Le grandi parrocchie o congregazioni, i rapporti amministrativi e il clericalismo lasciano poco spazio per avvicinare ogni persona individualmente e nella sua situazione personale.

Termini utilizzati nelle risposte: stima di sé, affermazione, possibilità, "rapporti con", partecipazione.

Le sette sembrano offrire: una certa cura per l'individuo; eguali possibilità di ministero e di direzione, di partecipazione, di espressione; una possibilità di sviluppare il proprio potenziale; la opportunità di appartenere a un gruppo elitario.

La ricerca della trascendenza

2.1.6. Ciò esprime un bisogno spirituale molto profondo, una motivazione ispirata a ricercare qualcosa dietro la evidenza, l'immediato, il familiare, il controllabile, il materiale; per trovare una risposta agli interrogativi ultimi

della vita; qualcosa che possa cambiare la propria esistenza in una maniera significativa. Ciò rivela un senso del mistero, del misterioso; una preoccupazione per ciò che deve venire; un interesse per il messianismo e il profetismo. Spesso le persone in questione non sono coscienti di ciò che la Chiesa può offrire, o sono apparentemente scoraggiate da ciò che ritengono una insistenza unilaterale sulle questioni morali, o dagli aspetti istituzionali della Chiesa.

Una risposta parla di "ricercatori privati": «La ricerca suggerisce che una sorprendente e ampia proporzione di persone ammettono, se interrogate, di avere provato un specie di esperienza religiosa o spirituale, dicendo che ciò ha cambiato in maniera piuttosto significativa la loro vita, e aggiungono più pertinentemente che a nessuno mai hanno parlato di tale esperienza... Molti giovani dicono che hanno avuto paura che li si prendesse in giro o che li si giudicasse strambi se avessero affrontato l'argomento di quell'esperienza spirituale o religiosa e che spesso avevano trovato difficile discuterne con professori o sacerdoti, e che si erano ritrovati soli a rispondere alle domande più ultime e più importanti».

I termini utilizzati nelle risposte: trascendenza, sacro, mistero, mistica, meditazione, celebrazione, adorazione, verità, fede, spiritualità, significato, scopo, valori, simboli, preghiera, libertà, risveglio, convinzione.

Le sette sembrano offrire: la Bibbia e un'educazione biblica; un senso della salvezza; i doni dello Spirito, meditazione, realizzazione spirituale. Certi gruppi offrono non solo la possibilità di esprimere e di approfondire le domande ultime in un contesto sociale "protetto", ma anche un linguaggio e concetti per farlo, come anche una somma di risposte chiare e relativamente non ambigue.

Il bisogno di una direzione spirituale

2.1.7. Può esservi una mancanza di aiuto da parte dei genitori nelle famiglie di "coloro che sono alla ricerca",

o una mancanza di direzione, di pazienza, d'impegno personale da parte dei responsabili della Chiesa o degli educatori.

I termini utilizzati nelle risposte: direzione, devozione, impegno, affermazione, comando, *guru*.

Le sette sembrano offrire: direzione e orientamento da parte di capi carismatici. La persona del maestro, del capo, del *guru*, svolge un ruolo importante nell'unire i discepoli. Talora, non vi è solo sottomissione, ma una devozione quasi isterica a un capo spirituale influente (messia, profeta, *guru*).

Il bisogno di visione

2.1.8. Il mondo d'oggi è un mondo interdependente di ostilità e di conflitto, di violenza e di paura della distruzione. Le persone si sentono inquiete riguardo al futuro; spesso disperate, senza aiuto e senza potere. Cercano segni di speranza, un modo per uscirne. Certuni hanno il desiderio, talora vago, di migliorare il mondo.

I termini adoperati: visione, risveglio, impegno, novità, un ordine nuovo, un'uscita, alternative, scopi, speranza.

Le sette sembrano offrire: una "nuova visione" di sé, dell'umanità, della storia, del cosmo. Promettono l'inizio di una nuova epoca, di una nuova era.

Il bisogno

di partecipazione e di impegno

2.1.9. Quest'aspetto si riallaccia strettamente a quello precedente. Molti di "coloro che sono alla ricerca" (*seekers*) non provano solamente il bisogno di una visione della società mondiale attuale e del futuro; vogliono anche par-

tecipare alle decisioni, alle previsioni, alle realizzazioni.

Le principali espressioni utilizzate sono: partecipazione, testimonianza attiva, costruzione, *élite*, impegno sociale.

Le sette sembrano offrire: una missione concreta per un mondo migliore, un invito a una donazione totale, una partecipazione a più livelli.

Riassumendo

Possiamo dire che le sette sembrano vivere in virtù di ciò che credono, con una convinzione, una devozione e un impegno vigorosi (e spesso magnetici). Vanno verso le persone, là dove operano, in maniera calorosa, personale e discreta, facendo uscire l'individuo dall'anonimato, promuovendo la partecipazione, la spontaneità, la responsabilità, l'impegno,... seguendo le persone in maniera intensa con molteplici contatti, con visite domiciliari, con un sostegno e una direzione continua. Aiutano le persone a re-interpretare la propria esperienza, a riaffermare i propri valori e ad affrontare le domande essenziali in seno a un sistema inglobante. Di solito fanno un uso convincente della parola: predicazione, letteratura, *mass media* (per i gruppi cristiani, forte insistenza sulla Bibbia); e spesso anche ministero di guarigione. In breve, presentano se stesse come l'unica risposta, la "buona novella" in un mondo caotico.

Se tutto ciò ha una parte notevole nel successo delle sette, esistono tuttavia anche altre ragioni, come, ad esempio, le tecniche di reclutamento e di formazione e le procedure d'indottrinamento, cui spesso certe sette ricorrono.

Tecniche di reclutamento e di formazione, procedure d'indottrinamento

2.2. Certe tecniche di reclutamento e di formazione (*training*) e certe procedure d'indottrinamento, praticate da numerose sette e "culti", spesso molto sofisticate, sono per buona parte all'origine del loro successo. Nella maggior parte dei casi, le sette attirano, con tali mezzi, individui i quali, in pri-

mo luogo, ignorano che questo approccio è spesso una messinscena e, in secondo luogo, sono inconsapevoli circa la natura della macchinazione che li porterà a farsi convertire e circa i metodi di formazione (manipolazione sociale e psicologica) cui verranno sottoposti. Le sette impongono i loro mo-

di particolari di pensare, di sentire e di comportarsi, contrariamente all'approccio della Chiesa che implica un consenso convinto e responsabile.

I giovani come pure le persone anziane sono, in fin dei conti, le prede più facili di queste tecniche e di questi metodi che spesso sono un misto di *affetto* e di *delusione* (cfr. il *love-bombing*, il "test della personalità" o l'abdicazione). Tali tecniche procedono partendo da un approccio positivo, ma progressivamente tendono a una sorta di controllo dello spirito mediante l'uso di tecniche abusive di modificazione del comportamento.

E' necessario enumerare i seguenti elementi:

- sottile processo d'iniziazione del convertito e scoperta progressiva dei suoi veri interlocutori;
- tecniche di dominazione: *love-bombing*, offerta di « un pasto gratuito in un centro internazionale per amici », tecnica del *flirtingfishing* (prostituzione quale metodo di reclutamento);
- risposte bell'e fatte, amicizie; talora viene forzata la decisione di coloro che sono stati reclutati;
- lusinghe;
- distribuzione di denaro, di medicine;
- esigenza di un abbandono incondizionato al fondatore, al *leader*;
- isolamento: controllo del processo razionale del pensiero, eliminazione di

ogni informazione o influenza esterna (famiglia, amici, quotidiani, periodici, televisione, radio, cure mediche, ecc.) che potrebbero spezzare il fascino e il processo di assimilazione dei sentimenti, degli atteggiamenti e dei modelli di comportamento;

— sottrazione di coloro che sono stati reclutati alla loro vita passata, insistenza sui comportamenti passati devianti come l'uso della droga, le malefatte in campo sessuale; ironia su quanto riguarda le turbe psichiche, la mancanza di relazioni sociali, ecc.;

— metodi di alterazione della coscienza che portano a perturbazioni della conoscenza (« bombardamento intellettuale »); uso di luoghi comuni che impediscono la riflessione; sistemi logici chiusi; limitazione del pensiero riflessivo;

— mantenimento dei reclutati in uno stato di occupazione continua, senza lasciarli mai soli; esortazione e formazione continue allo scopo di arrivare a uno stato di esaltazione spirituale, di coscienza affievolita, di sottomissione automatica alle direttive; annientare la resistenza e la negatività; rispondere alla paura in una maniera che spesso crea ancora maggiore paura;

— forte concentrazione sul *leader*; certi gruppi giungono persino a sminuire (nel caso di "sette cristiane") il ruolo di Cristo a vantaggio del fondatore.

3. SFIDA E APPROCCI PASTORALI

Una distribuzione delle strutture sociali tradizionali, dei modelli culturali e degli insiemi tradizionali di valori — causata dall'industrializzazione, dalla urbanizzazione, dalle migrazioni, dal rapido sviluppo dei sistemi di comunicazione, dai sistemi tecnocratici completamente razionali, ecc. — lascia molti individui disorientati, radicati, insicuri e, di conseguenza, vulnerabili. Da simili situazioni nasce naturalmente la ricerca di una soluzione e spesso la più semplice sembra la migliore; e si è anche tentati di accettarla come l'unica e definitiva risposta possibile.

Dall'analisi delle risposte possiamo elencare alcuni sintomi della patologia di numerose società moderne, della quale soffrono molte persone. Si sentono inquiete nei confronti di se stesse (crisi di identità), del futuro (disoccupazione, minaccia di una guerra nucleare). S'interrogano sulla natura della verità e sul come trovarla, sull'incertezza e sulla debolezza politica, sul potere economico e ideologico, sul senso della vita, su ciò che esse e gli altri sono, sugli avvenimenti, sulle situazioni, sulle cose e sull'aldilà.

Soffrono di una perdita di direzione,

di una mancanza di orientamento, di partecipazione nelle decisioni, di risposte reali ai loro problemi reali. Sperimentano la paura a causa delle svariate forme di violenza, di conflitto, di ostilità: paura di un disastro ecologico, di un olocausto e di una guerra nucleare; dei conflitti sociali, della manipolazione.

Si sentono frustrate, sradicate, senza focolare, senza protezione; senza risorse e senza speranza e di conseguenza senza motivazione, sole in casa, a scuola, sul lavoro, all'università, nella città; sperdute nell'anonimato, nell'isolamento, nell'emarginazione, nell'alienazione, in altre parole non hanno alcuna appartenenza, si sentono incomprese, tradite, oppresse, deluse, alienate, senza importanza, inascoltate, respinte, non prese sul serio.

La società tecnologica, i militari, il mondo degli affari, il lavoro, lo sfruttamento, i sistemi educativi, le leggi e le pratiche della Chiesa, le politiche governative le hanno deluse.

Anche se sono riuscite a imparare a volersi considerare come persone che "agiscono" con coscienza e non come pedine senza valore o come opportuniste alla ricerca di se stesse, tuttavia molte volte non sanno che fare o come farlo.

Sono disorientate nei diversi stadi intermedi (tra la scuola e l'università,

tra la scuola e il lavoro, tra il matrimonio e il divorzio, tra la campagna e la città).

Diventano vuote, indifferenti, aggressive; o possono diventare « persone che si mettono alla ricerca » (*seekers*).

Riassumendo, possiamo dire che tutti questi sintomi rappresentano numerose forme di alienazione (da sé, dagli altri, dalle proprie radici, dalla propria cultura, ecc.). Potremmo anche dire che i bisogni e le aspirazioni espresse nelle risposte al questionario sono altrettante forme di una ricerca di "presenza" (a se stessi, agli altri, a Dio). Coloro che si sentono sperduti vogliono essere trovati. In altri termini, vi è un vuoto che domanda ad alte grida di venire colmato e che effettivamente è il contesto in cui possiamo comprendere non solo le critiche verso la Chiesa presenti in numerose risposte ma, innanzi tutto, le preoccupazioni pastorali e gli approcci proposti. Le risposte al questionario sottolineano con forza numerose deficienze o inadattabilità nella vita attuale della Chiesa che possono rendere più facile il successo delle sette. Tuttavia, senza insistervi oltre, porremmo principalmente l'accento sugli approcci pastorali positivi che vengono suggeriti o richiesti. Se essi risultassero efficaci, la sfida delle sette potrebbe rivelarsi un utile stimolo per un rinnovamento spirituale ed ecclesiale.

Il senso della comunità

3.1. Quasi tutte le risposte invitano a ripensare (almeno in numerose situazioni locali) il « sistema della comunità parrocchiale » tradizionale; una ricerca di modelli di comunità che siano più fraterne, più "a livello umano", più consoni alla situazione della vita della gente, un numero maggiore di "comunità ecclesiali di base": comunità dominate da una fede viva, dall'amore

(calore, accettazione, comprensione, riconciliazione, fratellanza) e dalla speranza; comunità che celebrano; comunità che pregano; comunità missionarie: rivolte verso l'esterno e che diano testimonianza; comunità aperte che sostengono le persone con problemi particolari: i divorziati e i "risposati", gli emarginati.

Formazione e formazione continua

3.2. Le risposte pongono con forza l'accento sul bisogno di evangelizzazione, di catechesi, di educazione e di formazione continua nella fede — sul

piano biblico, teologico, ecumenico — dei fedeli, a livello delle comunità locali, del clero e di coloro che si occupano di formazione (una delle risposte

perora "corsi di riflessione" per i professori, per i responsabili di movimenti giovanili, per il clero e per i religiosi). Questo processo continuo dovrebbe vertere a un tempo sull'*informazione*, comprendente l'informazione sulla nostra tradizione cattolica (credenze, pratiche, spiritualità, mediazione, contemplazione, ecc.), sulle altre tradizioni, sui nuovi gruppi religiosi, ecc., e sulla *formazione*: direzione nella fede personale e comunitaria, approfondimento del senso del trascenden-

te, dell'escatologia, dell'insegnamento religioso, dello spirito comunitario, ecc. La Chiesa non dev'essere solo un segno di speranza per la gente, ma deve anche dare loro le ragioni di questa speranza, deve aiutare tanto a porre le domande quanto a rispondervi. Il posto centrale della Sacra Scrittura è di estrema importanza in tale processo. Bisogna d'altro canto adoperare di più e meglio i mezzi della comunicazione sociale.

Approccio personale e approccio integrale

3.3. Occorre aiutare le persone a rendersi conto che sono uniche, amate da un Dio personale, con una storia che è la loro storia e che va dalla nascita alla risurrezione passando attraverso la morte. L'"antica verità" deve continuamente diventare per loro una "nuova verità" grazie a un senso sincero di rinnovamento, ma con criteri e con un quadro di pensiero che non siano scossi da ogni "novità" che incontrino. Una speciale attenzione va riservata alla dimensione dell'esperienza, cioè alla scoperta personale di Cri-

sto mediante la preghiera e una vita impegnata (ad esempio, i movimenti carismatici e i movimenti di "rinascita"). Molti cristiani vivono come se non fossero mai nati! Un'attenzione particolare va anche prestata al ministero di guarigione mediante la preghiera, alla riconciliazione, alla fraternità e all'attenzione verso gli altri. La nostra cura pastorale non dev'essere unidimensionale: deve estendersi non solo alle dimensioni spirituali, ma anche a quelle fisiche, psicologiche, sociali, culturali, economiche e politiche.

Identità culturale

3.4. Fondamentale è il problema dell'inculturazione. Su di essa insistono molto le risposte provenienti dall'Africa, e che si rivelano estranee alle forme occidentali di culto e di ministero, spesso insignificanti per l'ambiente culturale e le condizioni di vita. In una di queste risposte si legge: «Gli africani vogliono essere cristiani. Abbiamo offerto loro facilitazioni, ma

non una casa... Vogliono un cristianesimo più semplice, integrato nei vari aspetti della vita quotidiana, nelle sofferenze, nelle gioie, nel lavoro, nelle aspirazioni, nelle paure e nei bisogni dell'africano... I giovani riconoscono nelle "Chiese indipendenti" un filone autentico della tradizione africana per quel che riguarda la dimensione religiosa ».

Preghiera e culto

3.5. Certe risposte suggeriscono di rivedere i modelli classici della liturgia del sabato sera-domenica mattina, che spesso rimangono estranei alla vita quotidiana. La Parola di Dio dev'essere riscoperta come un elemento importante per l'edificazione della comunità. La "*recezione*" deve ricevere pari attenzione a quella che riceve la "*conser-*

vazione". Uno spazio va riservato alla creatività gioiosa, per credere all'ispirazione cristiana e alla capacità di "*invenzione*", come pure per un senso maggiore delle celebrazioni comunitarie. Anche qui s'impone l'inculturazione (con il rispetto dovuto alla natura della liturgia e a ciò che esige l'universalità).

Molti corrispondenti insistono sulla *dimensione biblica della predicazione*; sul bisogno di parlare il linguaggio della gente; sul bisogno di una preparazione accurata della predicazione e della liturgia (per quanto possibile, compiuta in gruppo, e con la partecipazione di laici). La predicazione non

dev'essere teorica, intellettuale e moraleggiante, ma presuppone la testimonianza di vita del predicatore. La predicazione, il culto e la preghiera della comunità non dovrebbero necessariamente rimanere confinati nei luoghi tradizionali di culto.

Partecipazione e direzione (leadership)

3.6. La maggior parte dei corrispondenti sono consapevoli del calo costante del numero dei ministri consacrati e dei religiosi. Ciò rende necessaria una maggiore promozione dei ministri diversificati e una formazione continua di responsabili laici. Si potrebbe prestare un'attenzione maggiore al ruolo che possono svolgere in un approccio alle sette — o perlomeno a coloro che sono attirati dalle sette — quei laici che, all'interno della Chiesa e in collaborazione con i suoi pastori, esercitano un'autentica e vera direzione

(*leadership*), insieme spirituale e pastorale. I sacerdoti non devono essere considerati principalmente come amministratori, impiegati di ufficio o giudici, ma piuttosto come fratelli, guide, consolatori, uomini di preghiera. Si nota troppo spesso una distanza che dev'essere colmata tra fedeli e Vescovo, e anche tra Vescovo e sacerdoti. Il ministero del Vescovo e del sacerdote è un ministero di unità e di comunione che deve diventare visibile per i fedeli.

4. CONCLUSIONE

Concludendo, quale dev'essere il nostro atteggiamento, il nostro approccio con le sette? E' chiaro che è impossibile dare una risposta semplice. Le stesse sette sono troppo diverse; le situazioni — religiose, culturali, sociali — troppo differenti. La risposta non sarà la stessa, se consideriamo le sette in rapporto ai "senza-Chiesa", ai non battezzati, ai non credenti, o se ne consideriamo l'impatto sui cristiani battezzati, e specialmente sui cattolici o sui loro adepti provenienti dalla Chiesa cattolica. Coloro che hanno risposto rientrano ovviamente innanzi tutto in quest'ultimo gruppo.

E' ugualmente ovvio che non possiamo essere ingenuamente irenici. Abbiamo sufficientemente analizzato l'operato delle sette per vedere come gli atteggiamenti e i metodi di alcune di esse possono distruggere la personalità, disorganizzare le famiglie e la società, e come le loro dottrine sono molto lontane dall'insegnamento di Cristo e della sua Chiesa. In certi Pae-

si possiamo sospettare — o persino sapere — che a operare attraverso le sette, servendosi dell'"umano" a scopi disumani, vi sono forze ideologiche e interessi economico-politici totalmente estranei a un interesse sincero per l'umanità.

Occorre informare i fedeli, specie i giovani, metterli in guardia, e anche impegnare professionisti per consigliare e assicurare una protezione legale, ecc. Potremmo in certi casi dover riconoscere, e persino incoraggiare, interventi radicali dello Stato nel settore che gli compete.

Ci è ugualmente possibile sapere per esperienza che generalmente scarsa o assente è la possibilità di dialogo con le sette e che non solo sono esse stesse chiuse al dialogo, ma possono rivelarsi anzi un serio ostacolo all'educazione ecumenica là dove sono attive.

Tuttavia, se vogliamo rimanere fedeli a ciò che crediamo e ai nostri principi: rispetto della persona umana, rispetto della libertà religiosa, fede nel-

l'azione dello Spirito che opera secondo principi imperscrutabili al compimento del disegno di amore di Dio su tutta l'umanità, su ogni individuo, uomo, donna o fanciullo, non possiamo rimanere semplicemente soddisfatti nel condannare e combattere le sette, vedendole poste fuori legge o espulse, e gli individui "deprogrammati" contro la loro volontà. La "sfida" delle sette o dei nuovi movimenti religiosi dev'essere uno stimolo a rinnovarci in vista di una maggiore efficacia pastorale.

Questa "sfida" deve pure sviluppare in noi e nelle nostre comunità lo spirito di Cristo nei loro confronti, tenendo di capire « il punto di vista in cui si trovano » e, quando possibile, di raggiungerli nell'amore di Cristo.

Dobbiamo perseguire questi fini, fiduciosi nella verità insegnata da Cristo, con amore verso tutti gli uomini e le donne; senza permettere che le preoccupazioni a motivo delle sette diminuiscano il nostro zelo per il vero ecumenismo fra tutti i cristiani.

5. INVITO DEL SINODO STRAORDINARIO DEI VESCOVI 1985

5.1. Il Sinodo straordinario del 1985, convocato per celebrare, verificare e promuovere il Concilio Vaticano II, ha offerto una serie di direttive circa il rinnovamento della Chiesa oggi. Tenendo conto delle necessità generali della Chiesa, questi orientamenti sono pure una risposta ai bisogni e alle aspirazioni che certe persone ricercano nelle sette (3.1.); essi sottolineano le sfide pastorali e la necessità di un progetto pastorale d'insieme.

5.2. Nella sua *Relazione finale* [in RDT 1985, 909-921] il Sinodo rileva che la situazione mondiale sta mutando e che i segni dei tempi vanno continuamente analizzati (II.D. 7.). Il ritorno al sacro viene riconosciuto e così pure il fatto che certe persone cerchino di soddisfare il loro bisogno di sacro attraverso le sette (II.A. 1.). La Chiesa è non di rado percepita come un'istituzione, forse perché annette eccessiva importanza alle strutture e non pensa abbastanza a guidare le persone verso Dio nel Cristo.

5.3. Come soluzione globale ai problemi attuali, il Sinodo invita a comprendere integralmente il Concilio e ad assimilarlo più profondamente per metterlo in pratica. La Chiesa dev'essere compresa e vissuta come mistero (II.A.; cfr. 3.1.6.) e come comunione (II.B.; cfr. 4.1., 4.6.). La stessa Chiesa deve impegnare se stessa a diventare in modo più pieno il segno e lo strumento della comunione con Dio e del-

la comunione e della riconciliazione tra gli uomini (II.A. 2.; cfr. 4.1., 3.1.6.). Tutti i cristiani sono chiamati alla santità, cioè alla conversione del cuore e alla partecipazione alla vita trinitaria di Dio (II.A. 4.; cfr. 3.1.1., 3.1.5.). La comunità cristiana ha bisogno di persone che vivano una santità realistica e universale. Essendo una comunione, la Chiesa deve rendere tangibile la partecipazione e la corresponsabilità a ogni livello (II.C. 6.; cfr. 4.6., 3.1.9.). I cristiani devono accettare tutti i valori umani autentici (II.D. 3.), come pure i valori specificamente religiosi (II.D. 5.), al fine di realizzare un'inculturazione che è « la trasformazione intima dei valori culturali autentici mediante la loro integrazione nel cristianesimo e nelle varie culture umane » (II.D. 4.; cfr. 3.7.4., 4.4.). « La Chiesa cattolica non rifiuta nulla di ciò che è vero e santo nelle religioni non cristiane... I cattolici devono riconoscere, preservare e far progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che in esse si trovano » (II.D. 5.). « La Chiesa deve denunciare in maniera profetica ogni forma di povertà e di oppressione, e difendere e promuovere dappertutto i diritti fondamentali e inalienabili della persona umana » (II.D. 6.; cfr. 3.2.).

5.4. Il Sinodo dà alcune direttive pratiche. Così insiste sulla formazione spirituale (II.A. 5.; cfr. 3.1.7., 4.2.), sull'impegno per un'evangelizzazione e una catechesi integrali e sistematiche

che devono essere accompagnate da una testimonianza che le traduca nella vita (II.B.a. 2.; cfr. 3.1.8., 3.1.3.), proprio perché la missione salvifica della Chiesa è integrale (II.D. 6.; cfr. 4.3.); essa infatti assicura una partecipazione interiore e spirituale alla liturgia (II.B.b. 1.; cfr. 3.1.9., 4.5.), incoraggia il dialogo spirituale e teologico tra i cristiani (II.C. 7.), e il dialogo «che

può aprire e comunicare l'interiorità», incoraggia differenti forme di spiritualità come la vita consacrata, i movimenti spirituali, la devozione popolare (II.A. 4.; cfr. 3.1.7.), accorda un'importanza maggiore alla Parola di Dio (II.B.a. 1.) e fa sì che il Vangelo raggiunga il popolo di Dio attraverso la testimonianza che gli viene resa (II.B.a. 2.).

6. TEMI PER ULTERIORI STUDI E RICERCHE

6.1. Studi teologici:

a) I vari tipi di sette alla luce della *Lumen gentium* n. 16, della *Unitatis redintegratio* e della *Nostra aetate*.

b) Il contenuto "religioso" delle sette "esoteriche" e a potenziale umano.

c) Il misticismo cristiano in rapporto alla ricerca di esperienza religiosa nelle sette.

d) L'uso della Bibbia nelle sette.

6.2. Studi interdisciplinari (storici - sociologici - teologici - antropologici):

a) Le sette e le prime comunità cristiane.

b) Il ministero di guarigione nella Chiesa primitiva e nelle sette.

c) Il ruolo delle persone profetiche e carismatiche (durante la loro vita e dopo la morte).

d) Le sette e la "religiosità popolare".

6.3. Studi psicologici e pastorali (proprio in questo campo sembra che sia stato già compiuto il lavoro maggiore):

a) Tecniche di reclutamento e loro risultati.

b) Effetti derivanti dall'appartenenza a una setta e "de-programmazione".

c) Bisogni religiosi ed esperienze degli adolescenti e dei giovani adulti, e loro interazione con lo sviluppo sessuale, in rapporto alle sette.

d) Modelli di autorità nelle sette, in rapporto all'assenza e al bisogno di autorità nella società contemporanea.

e) La possibilità o l'impossibilità di "dialogo" con le sette.

6.4. Le sette e la famiglia:

a) La reazione nella famiglia di fronte all'appartenenza di un figlio o di un altro membro familiare a una setta.

b) Distruzione o statuto irregolare della famiglia in rapporto all'attrazione delle sette.

c) Appartenenza alle sette e solidità della famiglia; pressione della famiglia sui figli membri di sette.

d) Modelli familiari e morale coniugale nelle sette.

6.5. Le donne nelle sette:

a) Possibilità di espressione personale e di responsabilità (cfr. sette fondate da donne).

b) Posizione inferiore delle donne nei vari tipi di sette: gruppi fondamentalisti cristiani, sette orientali, sette africane, ecc.

6.6. Acculturazione e inculturazione delle sette, e loro evoluzione nei differenti contesti culturali e religiosi: nelle culture tradizionali cristiane, nelle culture di recente evangelizzazione, nelle società totalmente secolarizzate o in quelle in via di rapida secolarizzazione (con i diversi impatti sulle culture occidentali e "non occidentali"). Le migrazioni e le sette.

6.7. Uno studio comparativo storico e sociologico dei movimenti giovanili in Europa prima dell'ultima guerra mondiale e l'appartenenza alle sette e ai culti contemporanei.

6.8. *La libertà religiosa* in rapporto alle sette: aspetti etici, legali e teologici. Gli effetti dell'azione dei Governi e delle altre pressioni sociali. Interazione tra fattori politici, economici e religiosi.

6.9. L'immagine delle sette nell'opinione pubblica e gli effetti dell'opinione pubblica sulle sette.

(Là dove sia possibile, gli studi e le ricerche potrebbero essere in collaborazione ecumenica).

7. SEZIONE BIBLIOGRAFICA: OPERE SCELTE

Opere generali

I. Opere di consultazione e dizionari

—, *A Selected Bibliography on New Religious Movements in Western Countries*, IDOC. International Documentation and Communication Center, Rome 1979.

BARRETT, D. B., *World Christian Encyclopedia. A Comparative survey of Churches and Religions in the Modern World*, Oxford 1982.

BLOOD, L. O., *Comprehensive Bibliography on the Cult Phenomenon*, Weston 1984.

CRIM, K., (ed.) *Abingdon Dictionary of Living Religions*, Nashville, Tenn., Abingdon 1981.

FOUCART, E., *Répertoire Bibliographique. Sectes et Mouvements Religieux marginaux de l'Occident contemporain*, Etudes et Documents en Sciences de la Religion, Québec 1982.

PLUME, C., et PASQUINI, X., *Encyclopédie des sectes dans le monde*, Nice 1980.

POUPARD, P., *Dictionnaire des Religions*, Paris 1984, 2e éd. 1985, trad. spagnola, Herder, Barcelona 1986.

TURNER, H. W., *Bibliography of New Religious Movements in Primal Society. Vol. I: Black Africa*, Boston 1977.

II. Riviste specializzate

AAGARD, J., (ed.) *New religious Movements UP-DATE*, Quaterly publication of the Dialog Center, Aarhus, Denmark (From 1977 till date).

Bulletin Signalétique - Section 527, 528: Sciences Religieuses, Paris, Centre de documentation du C.N.R.S., 1970-1985.

Missionalia, The South African Missiological Society Pretoria (See from Vol. 8, No. 3, Nov. 1980 till date).

PONTIFICIA BIBLIOTECA PROPAGANDA FIDE, *Bibliografia Missionaria* (See from Anno XL - 1976 to Anno XLVII - 1983).

SEGRETIARIATO PER I NON CREDDENTI, *Ateismo e Dialogo*, Vatican (See from Anno XIV - 2 / giugno 1979 till date).

VALENTIN, F., *Sekten und religiöse Sondergemeinschaften im Österreich*, Werkmappe, Wien (From 1978 till date).

III. In generale

BARTZ, W., *Le Sette oggi. Dottrina, organizzazione, diffusione*, Queriniana, Brescia 1976.

BATZ, K., *Weltreligionen heute, Hinduismus*, Zürich-Köln 1979.

—, *L'Attrait du mystérieux. Bible et ésotérisme*, Ottawa, Novalis, 1980.

CERETI, G., *I Nuovi Movimenti Religiosi, le sette e i nuovi culti*, Roma 1983.

CORNUAULT, F., *La France des Sectes*, Tchou, Paris 1978.

EGGENBERGER, O., *Die Kirchen, Sondergruppen und religiöse Vereinigungen*, Ein Handbuch, Zürich 1983.

GIBON, Y. de, *Des Sectes à notre porte*, Paris 1979.

GREGOIRE, M., *Histoire des sectes religieuses*, Paris, Baudouin Frères, 1828-1829, 5 vol.

GRUNDLER, J., *Lexikon der Christlichen Kirchen und Sekten*, Vol. I-II Herder, Wien 1961.

- HAACK, F. W., *Des Sectes pour les Jeunes*, Mame 1980.
- HOFF, E. Von, *L'Eglise et les Sectes. Quelques dissidences religieuses de notre temps*, Paris, Société centrale d'Évangélisation, 1951.
- HUTTEN, K., *Seher-Grübler-Enthusiasten*, Das Buch der traditionellen Sekten und religiösen Sondergemeinschaften, Stuttgart 1982.
- NEDDLEMAN, B., *Understanding the New Religions*, Seabury Press, 1978.
- RELLER, H., *Handbuch Religiöse Gemeinschaften, Freikirchen, Sondergemeinschaften, Sekten, Weltanschauungen, Neureligionen, VELKD-Arbeitskreis*, Gütersloh 1978.
- RUDIN, J., and RUDIN, M., *Prison or Paradise? The New Religious Cults*, Philadelphia, Fortress Press, 1980.
- VERNETTE, J., *Des chercheurs de Dieu "hors-frontières"*, Paris 1979.
- , et GIRAULT, R., *Croire en dialogue - Chrétien devant les Religions, les églises, les sectes*, Ed. Droguet-Ardant, Limoges 1979.
- WILSON, B., *Contemporary Transformations of Religion*, Londres, Oxford University Press, 1976.
- , (ed.), *The Social Impact of New Religious Movements*, New York, The Rose of Sharon Press, 1981.
- WOODROW, A., *Les Nouvelles Sectes*, Seuil, Paris 1977.

Opere sulle sette e sui movimenti religiosi nelle varie parti del mondo

Africa

- ANDERSSON, E., *Messianic popular Movements in the lower Congo*, Uppsala 1958.
- BAETA, C. G., *Prophetism in Ghana: A study of some Spiritual Churches*, London, SCM Press, 1962.
- BARRETT, D. B., *Schism and Renewal in Africa. An Analysis of 6000 Contemporary Religions Movements*, Oxford 1968.
- BARRETT, D. B., (ed.) *Kenya Churches Handbook (The Development of Kenya Christianity 1498-1973)*, Kisumu, Kenya.
- BATENDE, M., *Les perspectives dans les communautés messianiques africaines* 2ème Colloque International de Kinshasa, 1983.
- BENETTA, J. R., (ed.) *The New Religions of Africa*, Norwood, N.J., Ablex Publishing Corp., 1979.
- FASHOLE-LUKE, E. W., GRAY, R., HASTINGS, A., and TASLE, G. O. M., (eds.) *Christianity in Independent Africa*, Londres, Collings 1978.
- HEBGA, M., *Interpellation des mouvements mystiques* 2ème Colloque International de Kinshasa, février 1983.
- HOLAS, B., *Le Séparatisme religieux en Afrique noire. L'exemple de la Côte d'Ivoire*, Paris, P.U.F., 1965.

MUANZA KALALA, E., *Les sectes au diocèse de Mbuji-Mayi (Zaïre)*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1980.

SUNDKLER, B., *Bantu Prophets in South Africa*, Oxford 1961.

WYLLIE, R. W., *Spiritism in Ghana: A study of new religious movements*, American Academy of Religion, 1980.

Europa

- BOSCH, J., *Iglesias, sectas y nuevos cultos*, Ed. Bruño, Madrid 1981.
- DENAUX, A., *Godsdienstsekte in Vlaanderen*, Leuven, DF, 1982.
- GUIZZARDI, G., *New Religious Phenomena in Italy. Towards a Post-Catholic Era?*, in *Archives de Sciences sociales des Religions*, vol. 21, n. 42, juil.-dec. 1976, pp. 97-116.
- HAACK, F. W., *Jugendreligionen*, München 1979.
- HERNANDO, J. G., *Pluralismo Religioso*, vol. II, *Sectas y Religiones No Cristianas*, Madrid 1983.
- HUMMEL, R., *Indische Mission und neue Frömmigkeit im Westen*, Stuttgart 1982.
- O' CUINN, C., *Why the New Youth Religions?* Ireland 1981.

SCHREINER, L., and MILDENBERGER, M., *Christus und dei Gurus, Asiatische religiöse Gruppen im Westen*, Stuttgart-Berlin 1980.

TERRINI, A. N., *Nuove Religioni. Alla Ricerca della Terra Promessa*, Morcelliana, Brescia 1985.

VERNETTE, J., *Au pays du nouveau sacré. Voyage à l'intérieur de la jeune génération*, du Centurion, Paris 1981.

—, *Sectes et réveil religieux*, Salvator, Cedex, 1976.

Asia

EARHART, B. H., *The New Religions of Japan: A Bibliography of Western-Language Materials*, Michigan Papers in Japanese Studies 9, Center for Japanese Studies, 8° XXVI, Michigan, 1983.

ELWOOD, D., *Churches and Sects in the Philippines*.

LEE, R. L. M., and ACKERMAN, S. E., *Conflict and Solidarity in a Pentecostal Group in Urban Malaysia*, in *The Sociological Review*, vol. 28, n. 4, 1980.

LACOMBE, O., *Les "Sectes" dans l'hindouisme*, in *Axes*, tome X/2, dec. 1977-jan. 1978.

VAN DES KROEF, J. M., *Mouvements religieux modernes d'acculturation en Indonésie*, in *Histoire des Religions*, tome III, sous la direction d'Henri-Charles Puech, Paris, Gallimard, 1976.

America Latina

CONSEJO EPISCOPAL LATINOAMERICANO (CELAM), *Sectas en America Latina*, Bogotá 1982.

GLAZIER, S. D., *Religion and Contemporary Religious Movements in the Caribbean: A Report*, in *Sociological Analysis*, vol. 41, n. 2, Sum. 1980.

METREAU, A., *Les Messies de l'Amérique du Sud*, in *Archives de Sociologie des Religions*, vol. 2, n. 4, juil.-déc. 1957.

OLIVEIRA FILHO, J. J., *Notas de Sociologia das Seitas*, in *Cuadernos de ISER*, 1975.

PRADO, J. G., *Sectas Juveniles en Chile*, Santiago de Chile, Covadonga, 1984.

SAMAIN, E., *Bibliografia sobre Religiosidade popular*, in *Religiao e Sociedade*, n. 1, Sao Paulo, Hucitec, 1977.

SCHLESINGER, H., e PORTO, H., *Crenças, Seitas e Simbolos Religiosos*, Sao Paulo, Paulinas, 1982.

WILLEMS, E., *Followers of a New Faith*, (Brésil et Chili), Nashville, Tenn., 1968.

Oceania e Isole del Pacifico

BURRIDGE, K. O. L., *Mouvements religieux d'acculturation en Océanie*, in *Histoire des Religions*, tome III, sous la direction d'Henri-Charles Puech, Paris, Gallimard, 1976.

HODEE, P., *Culture moderne, sectes, problèmes familiaux et non-croyance en Polynésie française*, in *Ateismo e Dialogo*, 1980, vol. 15, n. 4.

VERITY, L., *Dangerous Trends: An Analysis of the social repercussions of the "new" religions and the anti-religious movements*, Auckland 1977.

WORSLEY, P., *The Trumpet Shall Sound: A Study of Cargo Cults in Melanesia*, New York, Schocken Books, 1968.

America del Nord

ANTHONY, D. ET AL., *The New Religious Movements: Conversion, Coercion and Commitment*, New York, Crossroad, 1983.

APPEL, W., *Cults in America: Programmed for paradise*, New York 1983.

BERGERON, R., *Le Cortège des Fous de Dieu*, Montreal 1982.

BIRD, F., REIMER, B., *A Sociological Analysis of New Religions and Para-Religious Movements in the Montreal Area*, Canadian Journal, 1976.

CLARK, S. D., *Church and Sect in Canada*, Toronto 1948.

HILL, D. C., *A Study of mind development groups, sects and cults in Ontario*, Ottawa, Govt. Publ., 1980.

PRATT, J. B., *The Religious Consciousness*, New York, Hafner, 1971.

STIPELMAN, S., *Coping with Cults*, Jewish Education Council of Montreal, 1982 (A Course for Students).

ZARETSKY, E. J. and LEONE, M. P., (eds.), *Religious Movements in Contemporary America*, Princeton, N. J., 1974.

(Questa bibliografia non è esaustiva, né presenta una selezione completa; presenta solo alcune opere più rappresentative).

8. APPENDICE: IL QUESTIONARIO

1) Vogliate indicare in che misura e in che modo si pone il problema delle sette nel vostro Paese o nella vostra regione. Indicare, ad esempio: i tipi di sette (di origine cristiana o di altra origine...), l'importanza numerica dei loro adepti; quale attrattiva esercitano sui cattolici?

2) Quali sono i principali problemi pastorali posti da questo fenomeno? Quali gruppi di cattolici sono i più colpiti? I giovani? Le famiglie?

3) Quale intervento la Chiesa del vostro Paese o della vostra regione ha potuto compiere di fronte a questo problema? Procedendo, ad esempio, a un censimento delle sette, a indagini, all'elaborazione di un direttorio, di un piano di azione pastorale...

4) Quali sono le cause apparenti del successo delle sette presso i cattolici nel vostro Paese o nella vostra regione? (Condizioni socioculturali o politiche particolari, bisogni religiosi o psicologici non soddisfatti...)?

5) Quale atteggiamento evangelico conviene adottare di fronte a questo fenomeno?

6) Vogliate indicare i principali documenti o libri pubblicati (dai cattolici o anche da membri delle altre Chiese o comunità ecclesiali che pure devono affrontare questo problema) sul problema delle sette nel vostro Paese o nella vostra regione.

7) Quali sono le persone più particolarmente competenti che potrebbero partecipare, in futuro, a un approfondimento di questa consultazione? (*)

(*) Le risposte alla domanda n. 7 indicano molti nominativi di persone competenti e di istituti specializzati e si riveleranno utili in ulteriori stadi del lavoro da compiere relativamente alle sette. E' parso prematuro operare una qualsiasi loro scelta in questa nostra relazione di sintesi.

CALOI CALOI CALOI



CALOI® S.p.A.

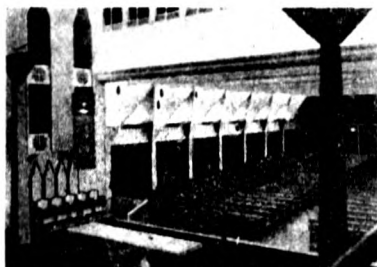


Susegaria (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI

WEB

specialisti del suono nelle chiese

Sede: 12040 GOVONE (Cuneo) - Via Plana, 5 - Tel. (0173) 58677

10147 TORINO:

TAGLIANTE GIOVANNI - Via Cardinale Massala, 76 - Tel. (011) 29.98.44 - 76.68.97

I migliori prodotti per l'amplificazione

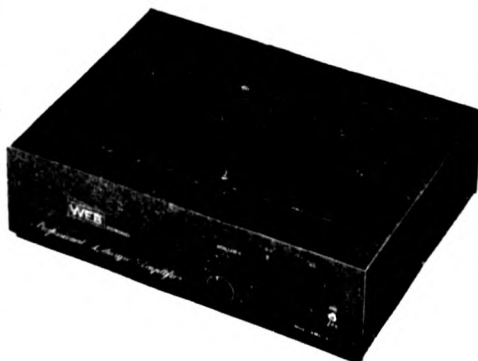
GARANTIAMO: QUALITÀ / PREZZO / ASSISTENZA



LS 8
Linea di
suono antieco



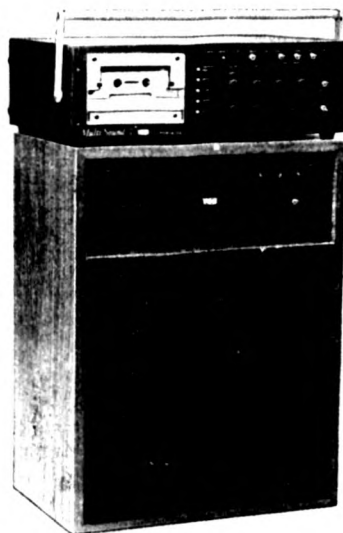
MPL 50 Microfoni **MPL 100**



AML 5
Amplificatori
5 ingressi micro



MS 7
Animatori
liturgici



Inoltre **FONOVALIGIE - COLONNE AMPLIFICATE**
IMPIANTI MOBILI - APPARATI RICETRASMITTENTI

REFERENZE: OLTRE 1500 IMPIANTI SOLO IN PIEMONTE.

OROPA, VICOFORTE, S. RITA, TORINO CHIESE, S. FILIPPO, S. ALFONSO...



AUDIOSISTEMI

10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

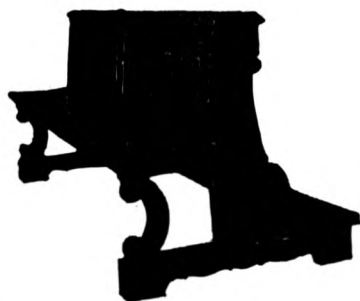
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Planezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Grale, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Morlondo (Moncalieri), Suore Morlondo (Moncalieri).



TAVOLI
E
SEDIE



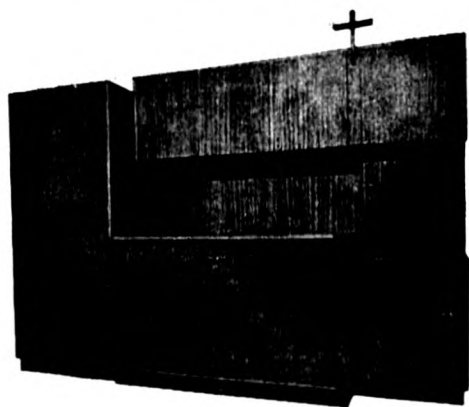
ANGOLI
BAR

ARREDAMENTI

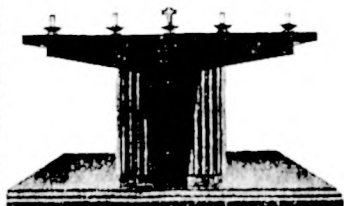
Cecchet



Via Vandalino, 23 - 25
10141 Torino - ☎ 790.405



• CHIESE • ORATORI • ASILI • COMUNITA' •



RESTAURI
di portali e
mobili antichi



Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL - TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con Interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

mizAr

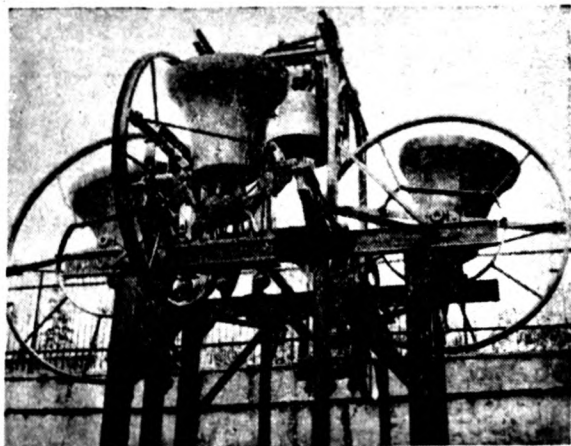
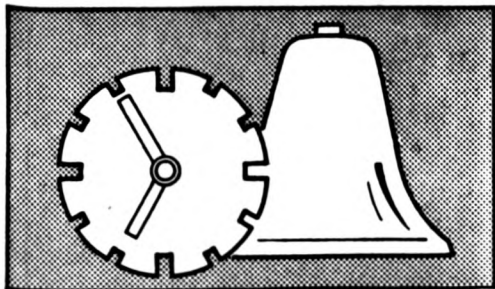
MEDIA
TOSCOLIGURE srl

PIEMONTE:

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458

Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE

Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO



Elettrobell

Tutto per campane e orologi

Via Berlingeri 94 - Tel. 0144/54.542 - Abit.: 55.832 - 15011 ACQUI TERME (AL)

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Telefoni 546.330 - 510.916

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

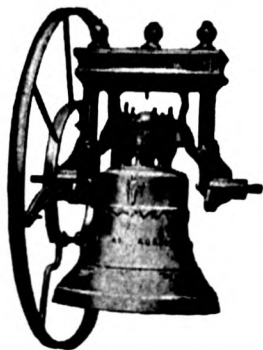
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

**di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120**

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66
ore 9-12 — 15-18

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18,30

Terza sezione: Pastorale speciale

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25
Delegato arcivescovile per l'attività missionaria dell'arcidiocesi:
can. Oreste Favaro (ab. tel. 54 95 84)

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia - tel. 54 70 45
Delegato arcivescovile per la pastorale della famiglia, per la pastorale giovanile e dei ragazzi: can. Giuseppe Anfossi (ab. tel. 53 93 92 - 39 17 77)

Ufficio pastorale della famiglia: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95
ore 9-12 (escluso sabato)

Delegato arcivescovile per gli ospedali: don Mario Veronese - tel. 53 09 81
(ab. tel. 83 43 38)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95
ore 9-12

Pastorale della scuola e della cultura
Delegato arcivescovile: don Giuseppe Pollano (ab. tel. 54 62 35)

Ufficio scuola - tel. 54 18 95
ore 15-18

Pastorale delle comunicazioni sociali
Delegato arcivescovile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)
Ufficio comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 15-18

Pastorale sociale e del lavoro
Delegato arcivescovile: don Leonardo Biròlo (ab. tel. 51 40 70)
Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 14,30-18,30

Ufficio migrazioni - *Responsabile:* don Michele Giacometto (ab. tel. 73 71 50)

Pastorale del turismo e del tempo libero
Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 — 15-17 (escluso sabato)

Tribunale Diocesano per le Cause dei Santi
Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

OMAGGIO
Biblioteca Seminario
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 4 - Anno LXIII - Aprile 1986

Direttore responsabile: Maggiorino Maltan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Giugno 1986